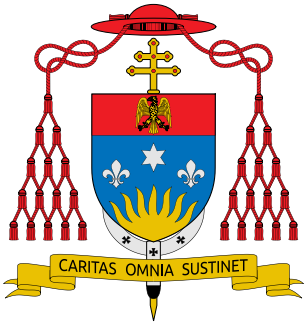
ROBERTO STRANO

Pellegrini di speranza sulla strada della quaresima

Prefazione del Card. Paolo Romeo

A Mons. Rosario Di Bella
confratello ed amico
la cui memoria è racchiusa nel mio cuore
come immeritato dono ricevuto



L'ARCIVESCOVO EMERITO DI PALERMO

Su invito di Papa Francesco, siamo chiamati a vivere l'anno santo come "pellegrini di speranza".

Il perché di questo lo motiva il Pontefice nella bolla di indizione *Spes non confundit*: *"Penso a tutti i pellegrini di speranza che giungeranno a Roma per vivere l'Anno Santo e a quanti, non potendo raggiungere la città degli apostoli Pietro e Paolo, lo celebreranno nelle Chiese particolari. Per tutti, possa essere un momento di incontro vivo e personale con il Signore Gesù, 'porta' di salvezza (cfr. Gv 10,7.9); con Lui, che la Chiesa ha la missione di annunciare sempre, ovunque e a tutti quale 'nostra speranza' (1Tm 1,1)" (*n.1).

La quaresima, da sempre tempo privilegiato per un vero e autentico rinnovamento personale e comunitario, quest'anno deve farci crescere nella speranza che non delude.

Don Roberto Strano, referente diocesano per il giubileo della diocesi di Acireale, ci offre delle semplici meditazioni sul vangelo del giorno, dal Mercoledì delle Ceneri al mattino di Pasqua, per alimentare e far crescere la virtù della speranza.

I primi destinatari di queste riflessioni sono i componenti la comunità di Aci San Filippo (CT) di cui è parroco, ma li offre a tutti noi, nello spirito sacerdotale della condivisione.

Ritagliamoci un piccolo spazio nelle nostre giornate per metterci "*in religioso ascolto della Parola di Dio*" (Dei Verbum) e per trarre, da essa, quella operatività necessaria, che ci porta a rendere testimonianza al mondo della nostra fede.

Facciamo in modo che da viandanti, giorno dopo giorno, possiamo trasformarci in pellegrini. Mettiamoci in cammino, non verso l'ignoto, ma verso una meta ben precisa: il sepolcro vuoto di Cristo Signore e da lì, come Maria di Magdala, annunciare a tutti che "*Cristo, mia speranza, è risorto*" (sequenza pasquale).

"*A noi, tutti, il dono e l'impegno di portare speranza là dove è stata perduta: dove la vita è ferita, nelle attese tradite, nei sogni infranti, nei fallimenti che frantumano il cuore; nella stanchezza di chi non ce la fa più, nella solitudine amara di chi si sente sconfitto, nella sofferenza che scava l'anima; nei giorni lunghi e vuoti dei carcerati, nelle stanze strette e fredde dei poveri, nei luoghi profanati dalla guerra e dalla violenza. Portare speranza lì, seminare speranza lì. Il Giubileo si apre perché a tutti sia donata la speranza, la speranza del Vangelo, la speranza dell'amore, la speranza del perdono*" (Papa Francesco, omelia 24.12.2014).

Auspico che questo sussidio - che con affetto l'Autore dedica a Mons. Rosario Di Bella, già vicario generale della diocesi di Acireale, scomparso lo scorso 25 dicembre - offerto in versione digitale e condiviso attraverso i moderni canali di comunicazione, giunga a quante più persone possibili, per vivere intensamente questo "*momento favorevole"* (2Cor 6,2), quale è la quaresima e celebrare degnamente la Pasqua del Signore.

Acireale, 20 febbraio 2025 - Festa del patrocinio di San Filippo di Agira

Paolo card. Romeo

Arcivescovo

Mercoledì delle Ceneri (5 Marzo)

LE CENERI DELLA SPERANZA

Dal vangelo secondo Matteo (Mt 6,1-6.16-18)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli.

Dunque, quando fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere lodati dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

E quando pregate, non siate simili agli ipocriti che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto, e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

E quando digiunate, non diventate malinconici come gli ipocriti, che assumono un'aria disfatta per far vedere agli altri che digiunano. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, quando tu digiuni, profumati la testa e làvati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà».

****

L'austero simbolo delle ceneri, con cui inizia la quaresima, accompagnato dalle severe parole: *"ricordati che sei polvere e polvere tornerai"* o dall'altra formula *"convertiti e credi al vangelo",* sembrano – apparentemente – rimandare a qualcosa di lugubre senza prospettiva alcuna di felicità.

A leggerle, invece, in profondità, appaiono come parole luminose cariche di speranza. La presa di coscienza di ciò che siamo realmente (polvere= cenere)

deve spingerci ad una seria conversione, perché da essa possa scaturire un sincero atto di fede. In questo impegnativo itinerario di snoda la strada della quaresima che ci conduce al mattino luminoso di Pasqua, sorgente della speranza cristiana (Cristo, mia speranza, è risorto).

In questo anno giubilare, siamo invitati a percorrere l'itinerario quaresimale come "pellegrini di speranza". Iniziamo, allora, quest'oggi il nostro pellegrinaggio quaresimale-giubilare e, perché esso non sia appesantito da ingombri inutili, mettiamo nel nostro zaino l'essenziale.

Innanzitutto, la PAROLA DI DIO. *"Lampada ai nostri passi e luce sul cammino"* (Sl118), perché ci guidi, ci sorregga e ci alimenti in questi giorni. Ogni giorno dedichiamo uno spazio di tempo alla meditazione della Parola, lasciandoci da essa illuminare sul significato profondo di questo itinerario penitenziale che liberamente, da oggi, scegliamo di percorrere.

Il DIGIUNO, non inteso come semplice pratica di mortificazione, quale privazione di cibo, quanto e soprattutto, come stile. Il digiuno non si fa solamente a tavola, abbiamo diversi modi per farlo, astenendoci dai giudizi, dal pettegolezzo dai "chiacchericci", come soventemente ci ricorda Papa Francesco. Dalle dipendenze: fumo, gioco, uso sconsiderato di PC, telefono, play station. Se imparassimo a farlo ci sentiremmo più liberi e il tempo potrà essere impiegato in una maniera più bella per noi e a beneficio degli altri.

Le OPERE DI CARITA'. Lo zaino del pellegrino che oggi carichiamo sulle nostre spalle è privo di tanti orpelli non essenziali, perché lo spazio rimasto vuoto deve essere colmato da quelle opere, che più di ogni altra cosa, *"mostrano la fede"* (Gc 2,18). Iniziamo sin da oggi a prefissarci alcuni obiettivi da perseguire in questo periodo: visita ad ammalati, anziani soli; volontariato nelle caritas parrocchiali; aiuto scolastico a ragazzi bisognosi e quant'altro la nostra attenzione saprà scorgere a beneficio dei fratelli più poveri. Il bene torna sempre, ricordiamocelo, perché Gesù stesso ci ha detto che ogni cosa fatta al più piccolo dei fratelli è fatta a Lui (Mt 25, 31-46).

Ci auguriamo allora buon cammino quaresimale, mentre sul nostro capo, come una benedizione, si posa il segno delle ceneri, affinché - come recita la preghiera che precede l'imposizione: *"attraverso l'itinerario spirituale della Quaresima, giungiamo completamente rinnovati a celebrare la Pasqua del tuo Figlio".*

Giovedì dopo le ceneri (6 marzo)

LA CROCE, SEGNO DI SPERANZA

Dal vangelo secondo Luca (Lc 9, 22-25)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Il Figlio dell'uomo deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno».

Poi, a tutti, diceva: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà. Infatti, quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde o rovina se stesso?».

Il logo del Giubileo presenta delle persone in cammino (i cui colori simboleggiano i continenti del mondo), aggrappati ad una croce la cui base è formata da un ancora. Più che portare la croce, sembra che questi personaggi siano portati dalla croce e, secondo Sant'Agostino, questo è il modo più bello per essere partecipi del mistero di salvezza. Scrive, infatti, il Santo Dottore: "*Quando ti senti stanco di portare la croce, aggrappati ad essa e la croce porterà te*".

Nel brano del vangelo di oggi Gesù ci chiede di portare la croce e seguirlo, come condizione fondamentale per essere suoi discepoli. Sappiamo bene che la croce è pesante e vorremmo a tutti costi evitarla; siamo altresì consapevoli che questo strumento di morte, è diventato il vessillo della nostra salvezza e la sorgente della nostra speranza, perché, laddove *"gli uomini avevano scritto la parola 'fine', Dio scrive 'principio', nella risurrezione del Figlio*" (Catechismo degli Adulti, Signore da chi andremo).

Aggrappiamoci alla croce quando il dolore incombe nella nostra vita; quando la sconfitta sembra pesare; quando la sofferenza ci lacera; quando le amarezze e le delusioni della vita tentano di prevalere; quando non vediamo altro che buio attorno e dentro di noi.

Ancoriamoci alla croce, unica speranza, perché proprio nei momenti peggiori abbiamo bisogno – come ci ricorda Papa Francesco – di *"abbondare nella speranza (cfr. Rm 15,13) per testimoniare in modo credibile e attraente la fede e l'amore che portiamo nel cuore; perché la fede sia gioiosa, la carità entusiasta; perché ognuno sia in grado di donare anche solo un sorriso, un gesto di amicizia, uno sguardo fraterno, un ascolto sincero, un servizio gratuito,*

sapendo che, nello Spirito di Gesù, ciò può diventare per chi lo riceve un seme fecondo di speranza" (Papa Francesco, Bolla di indizione del Giubileo, *Spes non confundit,* n.18).

Noi abbiamo come modello Cristo, che è la misura alta della vita cristiana. Se Lui, che era Dio ha scelto la via dell'abbassamento *"fino alla morte e alla morte di croce"* (Fil 2,8), vuol dire che nel dolore c'è tanta esperienza di servizio.

La quaresima appena iniziata ci alleni alla pazienza. "*Riscoprire la pazienza fa tanto bene a sé e agli altri. San Paolo fa spesso ricorso alla pazienza per sottolineare l'importanza della perseveranza e della fiducia in ciò che ci è stato promesso da Dio, ma anzitutto testimonia che Dio è paziente con noi, Lui che è «il Dio della perseveranza e della consolazione» (Rm 15,5). La pazienza, frutto anch'essa dello Spirito Santo, tiene viva la speranza e la consolida come virtù e stile di vita. Pertanto, impariamo a chiedere spesso la grazia della pazienza, che è figlia della speranza e nello stesso tempo la sostiene"* (Papa Francesco, *Spes non confundit*, n. 4).

La pazienza nel portare la nostra croce e seguire il Maestro, non ci condurrà nel baratro ma nel sentiero luminoso del mattino di Pasqua, dove guardando a ritroso, comprenderemo che ogni cosa, vissuta o patita, aveva un senso.

Venerdì dopo le ceneri (7 marzo)

IL DIGIUNO SEGNO DI SPERANZA

Dal vangelo secondo Matteo (9,14-15)

In quel tempo, si avvicinarono a Gesù i discepoli di Giovanni e gli dissero: «Perché noi e i farisei digiuniamo molte volte, mentre i tuoi discepoli non digiunano?».

E Gesù disse loro: «Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto finché lo sposo è con loro? Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno».

****

"Quaresima: tempo privilegiato di penitenza e di digiuno. Ma quale penitenza e quale digiuno vuole dall'uomo il Signore? Il rischio, infatti, è di «truccare» una pratica virtuosa, di essere «incoerenti». E non si tratta solo di "scelte alimentari", ma di stili di vita per i quali si deve avere l'«umiltà» e la «coerenza» di riconoscere e correggere i propri peccati" (Papa Francesco, omelia santa Marta, 16.2.2018).

Dinanzi alla domanda degli osservanti della legge, Gesù risponde con un tono decisamente pacato, superando l'osservanza legalistica. Da questa tentazione dell'osservanza della legge, in quanto tale, senza entrare nella verità, nessuno di noi risulta essere esente.

Come recita l'odierna preghiera colletta dobbiamo far sì che "*all'osservanza esteriore corrisponda un profondo rinnovamento dello spirito*", altrimenti tutto risulterebbe falsato.

"Il digiuno, non è una dieta, anzi ci libera dall'autoreferenzialità della ricerca ossessiva del benessere fisico, per aiutarci a tenere in forma non il corpo, ma lo spirito. Il digiuno ci riporta a dare il giusto valore alle cose. In modo concreto, ci ricorda che la vita non va sottomessa alla scena passeggera di questo mondo. E il digiuno non va ristretto solo al cibo: specialmente in Quaresima si deve digiunare da ciò che ci dà una certa dipendenza. Ognuno ci pensi, per fare un digiuno che incida veramente sulla sua vita concreta" (Papa Francesco, omelia Mercoledì delle Ceneri, 22.2.2022).

Per questo motivo il profeta Gioele, mercoledì, ci ricordava che occorre *"lacerarsi il cuore, non le vesti".* Altrimenti cadiamo nella tentazione che per il fatto di aver rinunciato a del cibo, siamo a posto.

Il digiuno, se vuole essere un segno di speranza, deve essere fatto **per,** ovvero deve avere un fine. Se digiuno in ordine al cibo è inevitabile che quel giorno spenderò meno in ordine alle cibarie, se ciò che non ho speso lo conservo, ho solamente risparmiato, se – invece – lo dono ho condiviso e motivato il mio

digiuno. Quanto riferito al mangiar può essere applicato in ogi campo di cui decido di digiunare.

Ciò che soprattutto conta è che ogni forma penitenziale, tra cui rientra il digiuno, non sia mai ostentato e compiuto con il buonumore, come ci ricorda San Tommaso Moro, in sua preghiera:

Signore, donami una buona digestione e anche qualcosa da digerire.

Donami la salute del corpo e il buon umore necessario per mantenerla.

Donami, Signore, un'anima semplice che sappia far tesoro di tutto ciò che è buono e non si spaventi alla vista del male ma piuttosto trovi sempre il modo di rimetter le cose a posto.

Dammi un'anima che non conosca la noia, i brontolamenti, i sospiri, i lamenti, e non permettere che mi crucci eccessivamente per quella cosa troppo ingombrante che si chiama "io".

Dammi, Signore, il senso del buon umore. Concedimi la grazia di comprendere uno scherzo per scoprire nella vita un po' di gioia e farne parte anche agli altri.

Amen

Sabato dopo le ceneri (8marzo)

LA SPERANZA ACCOGLIE E NON GIUDICA

Dal vangelo secondo Luca (5, 27-32)

In quel tempo, Gesù vide un pubblicano di nome Levi, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi!». Ed egli, lasciando tutto, si alzò e lo seguì.

Poi Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa. C'era una folla numerosa di pubblicani e d'altra gente, che erano con loro a tavola. I farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano ai suoi discepoli: «Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?». Gesù rispose loro: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano».

****

Il mondo, ahimè, ha sempre avuto dei benpensanti, pronti sempre a scandalizzarsi di tutto e di tutti, fuorché di sé stessi. Ne è un esempio il brano del Vangelo di oggi. L'invito ricolto da Levi a Gesù, noto pubblicano, suscita sgomento e perplessità in chi sta ad osservare. Come mai il Maestro di Nazareth mangia insieme a pubblicani e peccatori, una persona come lui dovrebbe stare lontano da questa tipologia di persone, per conservare intatta la propria reputazione.

Scriveva Padre Davide Maria Turoldo, nella prefazione al libro di don Tonino Bello "Alla finestra la speranza": *"Caro fratello Vescovo, vorrei quasi dirti paradossalmente: non inoltrarti troppo su queste strade di poveri. Vedrai quanto avrai da soffrire! Prima, perché i poveri quando sono presi tutti insieme, quando sono tanti, fanno veramente paura; ti producono dentro un'angoscia da cui non guarisci più. Poi, perché vedrai la gente come ti parlerà dietro, come ti farà l'anima a brani; quanti ti diranno di non esagerare, di essere prudente, di non lasciarti ingannare. Ti grideranno di essere prudente, di non lasciarti ingannare. Ti grideranno dietro: «Tanto più che sei Vescovo!»; rovesciando precisamente al completo la prima e fondamentale verità, perché così dovrebbe essere: «Proprio perché sei Vescovo!». E gli stessi tuoi confratelli, quasi tutti, ti giudicheranno un esaltato; la stessa gerarchia – quasi al completo! – sentirà il dovere di richiamarti, se non anche di isolarti, per la solita necessaria invocatissima prudenza eccetera."*

Gesù non è un uomo prudente, egli è venuto per guarire i malati e non si lascia ammaliare dai sani; a lui interessa il peccatore che si converte, non il giusto che non ha bisogno di conversione; egli è venuto per i poveri (in senso lato) e non si lascia convincere da che crede di essere ricco (cioè non bisognoso di nulla).

Se oltre ad essere pellegrini di speranza, vogliamo essere anche profeti di speranza, dobbiamo fare nostri gli atteggiamenti che Gesù aveva nei riguardi

di tutti, delle categorie meno protette in particolare: accogliere e privarci da qualsiasi forma di giudizio.

Giudicare severamente ci è concesso solo se abbiamo il coraggio di metterci davanti allo specchio e vedere ciò che esso riflette, cioè noi stessi, in quel caso dovremmo essere impietosi, negli altri casi dovremmo solo astenerci.

“Impariamo dal Signore Gesù a non giudicare e a non condannare il prossimo. Impariamo ad essere intransigenti con il peccato – a partire dal nostro! – e indulgenti con le persone” (Papa Benedetto XVI, Angelus, 21.3.2010).

Prima domenica di quaresima (9 marzo)

LA SPERANZA DI VINCERE

Dal vangelo secondo Luca (4,1-13)

In quel tempo, Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, per quaranta giorni, tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni, ma quando furono terminati, ebbe fame. Allora il diavolo gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane». Gesù gli rispose: «Sta scritto: "Non di solo pane vivrà l'uomo"».

Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò in un istante tutti i regni della terra e gli disse: «Ti darò tutto questo potere e la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio. Perciò, se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo». Gesù gli rispose: «Sta scritto: "Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto"».

Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù di qui; sta scritto infatti: "Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo affinché essi ti custodiscano"; e anche: "Essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra"». Gesù gli rispose: «È stato detto: "Non metterai alla prova il Signore Dio tuo"».

Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato.

****

Il maligno sa bene come tentare l'uomo, gli propone sempre quegli ambiti più allettanti: la gola, l'idolatria e il potere. Dinanzi a queste proposte l'uomo facilmente cede.

Gesù, che ha appena finito la sua quaresima nel deserto, pieno di Spirito Santo, vince le tentazioni e richiama, attraverso la Prola di Dio, il motivo per cui non bisogna cedere a quelle lusinghiere proposte del diavolo.

Nell Parola di Dio, infatti, come recita la costituzione *Dei Verbum,* del Cincilio Ecumenico Vaticano II, *"è insita tanta efficacia e potenza, da essere **sostegno** e **vigore** della Chiesa, e per i figli della Chiesa la **forza** della loro fede, il **nutrimento** dell'anima, la **sorgente** pura e perenne della vita spirituale"* (n.21). Per questo motivo la Parola, letta, meditata e pregata dovrebbe essere prioritaria nella nostra vita. Ad essa, soprattutto, dobbiamo fare ricorso nel momento della tentazione, lo ricordava papa Francesco: *"Quando si avvicina il seduttore, incomincia a sedurci: "Ma pensa questo, fa quello...". La tentazione è di dialogare con lui, come ha fatto Eva, e, se noi entriamo in dialogo con il diavolo saremo sconfitti. Mettetevi questo nella testa e nel cuore: con il diavolo mai si dialoga, non c'è dialogo possibile. Soltanto la Parola di Dio"* (Angelus, 21.2.2021).

La speranza di vincere le tentazioni, non solo è possibile, ma si è già realizzata in Cristo. Scrive Sant'Agostino, nella lettura patristica dell'Ufficio delle Letture di oggi: *"Tu fermi la tua attenzione al fatto che Cristo fu tentato; perché non consideri che egli ha anche vinto? Fosti tu ad essere tentato in lui, ma riconosci anche che in lui tu sei vincitore. Egli avrebbe potuto tener lontano da sé il diavolo; ma, se non si fosse lasciato tentare, non ti avrebbe insegnato a vincere, quando sei tentato"* (Dal «Commento sui salmi», Sal 60, 2-3; CCL 39, 766).

La Parola di Dio, che abbiamo messo al primo posto nell'itinerario quaresimale, ci aiuti e sorregga la nostra speranza di essere vittoriosi dinanzi al maligno.

Lunedi della prima settimana di quaresima (10 marzo)

I SEGNI DELLA SPERANZA

Dal vangelo secondo Matteo (25, 31-46)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra.

Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi".

Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?". E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me".

Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato".

Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?". Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me".

E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».

****

Nella Bolla di indizione del Giubileo, leggiamo: *"La comunità cristiana sia sempre pronta a difendere il diritto dei più deboli. Spalanchi con generosità le porte dell'accoglienza, perché a nessuno venga mai a mancare la speranza di una vita migliore. Risuoni nei cuori la Parola del Signore che, nella grande parabola del giudizio finale, ha detto: «Ero straniero e mi avete accolto», perché «tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me» (Mt 25, 35.40)"* (n. 13). Esplicitamente il Papa, evidenziando alcuni segni di speranza da attuare durante il Giubileo, si riferisce al dramma dei migranti. In senso lato, questo enunciato, possiamo applicarlo ad ogni ambito, bisognoso del nostro aiuto, della nostra comprensione e solidarietà.

Riconoscere la presenza di Cristo, nei "piccoli" a cui si riferisce il brano del Vangelo non sempre è facile, paradossalmente ci viene più facile nei segni sacramentali che nei fratelli in difficoltà. Eppure, in questo ambito si misura la nostra credibilità di fede, pena l'esclusione dal Regno.

Il Papa lo richiama con parole dure nella citata Bolla di indizione: *"Speranza invoco in modo accorato per i miliardi di poveri, che spesso mancano del necessario per vivere. Di fronte al susseguirsi di sempre nuove ondate di impoverimento, c'è il rischio di abituarsi e rassegnarsi. Ma non possiamo distogliere lo sguardo da situazioni tanto drammatiche, che si riscontrano ormai ovunque, non soltanto in determinate aree del mondo. Incontriamo persone povere o impoverite ogni giorno e a volte possono essere nostre vicine di casa. Spesso non hanno un'abitazione, né il cibo adeguato per la giornata. Soffrono l'esclusione e l'indifferenza di tanti. È scandaloso che, in un mondo dotato di enormi risorse, destinate in larga parte agli armamenti, i poveri siano «la maggior parte […], miliardi di persone. Oggi sono menzionati nei dibattiti politici ed economici internazionali, ma per lo più sembra che i loro problemi si pongano come un'appendice, come una questione che si aggiunga quasi per obbligo o in maniera periferica, se non li si considera un mero danno collaterale. Di fatto, al momento dell'attuazione concreta, rimangono frequentemente all'ultimo posto». Non dimentichiamo: i poveri, quasi sempre, sono vittime, non colpevoli"* (Spes non confundit, n. 15).

Un generoso servizio, svolto con fede e passione, non solo reca beneficio a quanti lo ricevono, ma fa sì che la nostra fede si traduca in esperienza di vita e sperimenteremo quanto sia vero: *"Che vi è più gioia nel dare, che nel ricevere"* (At 20,35).

"Dio ci ha salvato servendoci. In genere pensiamo di essere noi a servire Dio. No, è Lui che ci ha serviti gratuitamente, perché ci ha amati per primo. È difficile amare senza essere amati. Ed è ancora più difficile servire se non ci lasciamo servire da Dio … Ma - una domanda - in che modo ci ha servito il Signore? Dando la sua vita per noi … Cari fratelli e sorelle, che cosa possiamo fare dinanzi a Dio che ci ha serviti fino a provare il tradimento e l'abbandono? Possiamo non tradire quello per cui siamo stati creati, non abbandonare ciò che conta. Siamo al mondo per amare Lui e gli altri. Il resto passa, questo rimane. Il dramma che stiamo attraversando in questo tempo ci spinge a prendere sul serio quel che è serio, a non perderci in cose di poco conto; a riscoprire che ***la vita non serve se non si serve.*** *Perché la vita si misura sull'amore"* (Papa Francesco, omelia Domenica delle Palme, 5.4.2020).

Martedi della seconda settimana di quaresima (11 marzo)

LA PREGHIERA, ALIMENTO DELLA SPERANZA

Dal vangelo secondo Matteo (6,7-15)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate.

Voi dunque pregate così:

Padre nostro che sei nei cieli,

sia santificato il tuo nome,

venga il tuo regno,

sia fatta la tua volontà,

come in cielo così in terra.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano,

e rimetti a noi i nostri debiti

come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,

e non abbandonarci alla tentazione,

ma liberaci dal male.

Se voi, infatti, perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi, ma, se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe».

****

Nella quarta di copertina del libro “Il cammino della preghiera”, edito dal Movimento contemplativo P. De Foucauld di Cuneo, leggiamo:

“Noi crediamo: che la preghiera non è tutto, ma che tutto deve cominciare dalla preghiera.

Noi crediamo: che Gesù Cristo, dandoci il "Padre nostro", ha voluto insegnare che la preghiera è amore.

Noi crediamo: che la preghiera non ha bisogno di tante parole, perché l'amore si esprime, soprattutto nei fatti.

Noi crediamo: che si può pregare tacendo, soffrendo, lavorando. Ma il silenzio è preghiera solo se si ama, il lavoro è preghiera solo se si ama.

Noi crediamo: che non sapremo mai pesare la validità della nostra preghiera, ma sentiamo di pregare se cresciamo nell'amore, se cresciamo nel distacco dal male, se cresciamo nella fedeltà alla volontà di Dio.

Noi crediamo: che impara a pregare soprattutto chi impara a tacere davanti a Dio.

Noi crediamo: che impara a pregare soprattutto chi impara a resistere al silenzio di Dio.

Noi crediamo: che tutti i giorni dobbiamo chiedere al Signore il dono della preghiera.

Noi crediamo: che chi impara a pregare impara a vivere.

Oggi il vangelo ci presenta Gesù che si fa maestro della vera preghiera, quella fatta di essenzialità e di profondità; una preghiera che ci invita a rivolgerci a Dio chiamandolo con il dolce nome di Padre.

Scrive San Cipriano nella seconda lettura dell'Ufficio di oggi: *"Egli fra gli altri salutari suoi ammonimenti e divini precetti, con i quali venne in aiuto al suo popolo per la salvezza, diede anche la norma della preghiera, ci suggerì e insegnò quel che dovevamo domandare. Colui che ha dato la vita, ha insegnato anche a pregare, con la stessa benevolenza con la quale sì è degnato di dare e fornire tutto il resto; e ciò perché parlando noi al Padre con la supplica e l'orazione che il Figlio insegnò, fossimo più facilmente ascoltati"* (Dal trattato sul «Padre nostro», Cap. 1-3; CSEL 3, 167-168).

Il Padre nostro è il compendio di tutte le preghiere cristiane, o – come scrive Tertulliano – "*è la sintesi di tutto il vangelo*". Ancor più Sant'Agostino afferma: *"Se passi in rassegna tutte le parole delle preghiere contenute nella S. Scrittura, per quanto io penso, non ne troverai una che non sia contenuta e compendiata in questa preghiera insegnataci dal Signore"* (Sant'Agostino, Lettera a Proba, Epistulae, n. 130) e Tommaso D'Aquino conclude dicendo: *"non solo vengono domandate tutte le cose che possiamo rettamente desiderare, ma anche nell'ordine in cui devono essere desiderate: cosicché questa preghiera non solo insegna a chiedere, ma plasma anche tutti i nostri affetti"* (San Tommaso d'Aquino, Summa theologiae, II-II, q. 83, a. 9).

La quaresima, richiamando i quaranta giorni trascorsi da Gesù nel deserto a pregare, ci invita a sostare in raccoglimento, a crearci un quotidiano spazio in dialogo con il Padre, alimentando così la nostra speranza di ottenere *"ciò che la stessa preghiera non osa sperare"* (colletta XXVII domenica del tempo ordinario).

Mercoledì della prima settimana di quaresima (12 marzo)

LA SPERANZA DI POTER CAMBIARE

Dal vangelo secondo Luca (Lc 11, 29-32)

In quel tempo, mentre le folle si accalcavano, Gesù cominciò a dire:

«Questa generazione è una generazione malvagia; essa cerca un segno, ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona. Poiché, come Giona fu un segno per quelli di Nìnive, così anche il Figlio dell'uomo lo sarà per questa generazione.

Nel giorno del giudizio, la regina del Sud si alzerà contro gli uomini di questa generazione e li condannerà, perché ella venne dagli estremi confini della terra per ascoltare la sapienza di Salomone. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Salomone.

Nel giorno del giudizio, gli abitanti di Nìnive si alzeranno contro questa generazione e la condanneranno, perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Giona».

****

Ognuno di noi vorrebbe ricevere un segno che ci dia la certezza della nostra fede, se così fosse, credere non avrebbe senso in quanto "*La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede*" (Eb 11,1).

Il problema che emerge dal vangelo non è tanto la richiesta del segno, quanto la mancanza di una esigenza ad una radicale conversione che ci spinge a credere. Per questo motivo Gesù fa ricorso alla regna del sud e agli abitanti di Ninive i quali credettero alla predicazione e si convertirono.

A buon motivo, Papa Francesco, nella lettera enciclica Dilexit nos, denuncia: *"In questo mondo liquido è necessario parlare nuovamente del cuore; mirare lì dove ogni persona, di ogni categoria e condizione, fa la sua sintesi; lì dove le persone concrete hanno la fonte e la radice di tutte le altre loro forze, convinzioni, passioni, scelte. Ma ci muoviamo in società di consumatori seriali che vivono alla giornata e dominati dai ritmi e dai rumori della tecnologia, senza molta pazienza per i processi che l'interiorità richiede. Nella società di oggi, l'essere umano «rischia di smarrire il centro, il centro di sé stesso». «L'uomo contemporaneo, infatti, si trova spesso frastornato, diviso, quasi privo di un principio interiore che crei unità e armonia nel suo essere e nel suo agire. Modelli di comportamento purtroppo assai diffusi ne esasperano la dimensione razionale-tecnologica o, all'opposto, quella istintuale». **Manca il cuore**"* (n.9).

La mancanza del cuore, inevitabilmente, genera quell'aridità che non ci permette di entrare nel cuore del mistero, per cui – come prova – siamo costretti a richiedere un segno tangibile.

La quaresima è il tempo propizio che ci richiama alla conversione, cioè al cambiamento radicale della nostra vita, per *vertere cum* verso il Signore Gesù, che è il segno della nostra salvezza ben più di Giona!

Giovedì della prima settima di quaresima (13 marzo)

LA SPERANZA CHE SI FA DONO

Dal vangelo secondo Matteo (7, 7-12)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto.

Chi di voi, al figlio che gli chiede un pane, darà una pietra? E se gli chiede un pesce, gli darà una serpe? Se voi, dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele chiedono!

Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa, infatti, è la Legge e i Profeti».

****

Il più delle volte la vita di ciascuno di noi è fatta di continue pretese, vogliamo sempre di più, ma non siamo disponibili a dare qualcosa per gli altri. Per questo motivo, Gesù, conclude il brano del vangelo con un richiamo a *do ut des.*

Impietoso, a tal proposito, appare il giudizio dato da Abramo al ricco epulone del Vangelo: "*Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali; ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti*" (Lc 16,25). Una logica egoistica senza condivisione alcuna, si pone in netta contraddizione con lo spirito evangelico.

L'atteggiamento di fiducia con cui si apre il brano del vangelo: *"chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto",* deve porci nell'atteggiamento del dono e della condivisione. Ricevere, significa porsi nella logica del dare; ciò che desideriamo per noi, dobbiamo non solo augurarlo al nostro prossimo, ma adoperarci perché l'ottenga.

Madre Teresa di Calcutta, oggi Santa, amava ripetere che si sarebbe fermata alla porta del paradiso per attendere l'arrivo dei suoi poveri e aggiungeva: *"se non entrano loro, non voglio entrarci anch'io".*

La quaresima è la palestra per allenarci alla logica del dono. L'esercizio della carità nei confronti del nostro prossimo, soprattutto più debole e bisognoso, deve condurci a volere per loro quello che noi desideriamo ricevere. Basta poco per allenarci a questo: un sorriso, una visita, un aiuto concreto, un atteggiamento benevolo, un gesto inaspettato. Sono tutti piccoli tasselli che compongono il mosaico della carità e, se apparentemente piccoli e insignificanti, diventano grandi per chi li riceve e, soprattutto, agli occhi di Dio. E diventano, segni di speranza!

Venerdì della prima settimana (14 marzo)

LA SPERANZA È RICONCILIAZIONE

Dal vangelo secondo Matteo (5, 20-26)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli.

Avete inteso che fu detto agli antichi: “Non ucciderai”; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: “Stupido”, dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: “Pazzo”, sarà destinato al fuoco della Geenna.

Se dunque tu presenti la tua offerta all’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all’altare, va’ prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono.

Mettiti presto d’accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l’avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione. In verità io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all’ultimo spicciolo!».

****

L’odierno brano del vangelo ci mette, inesorabilmente, in crisi, perché tocca uno dei punti più deboli, da cu nessuno di noi risulta, purtroppo, essere esente: la capacità di riconciliarci e perdonare. Nel nostro cuore cova sempre dell’astio o del rancore, per dei torti subiti e sovente chiudiamo il nostro cuore al confronto o alla chiarificazione, che potrebbe condurre alla riconciliazione.

Siamo chiamati a superare quell’orgoglio che ci impedisce a fare il primo passo. Gesù non dice “che noi abbiamo qualcosa contro il fratello” ma che “il fratello ha qualcosa contro di noi”, se ci concentriamo sulla logica “ha sbagliato lui, deve chiedere scusa lui, il primo passo deve farlo lui, etc”, non muoveremo mai un passo e anche stupidaggini diventano montagne insormontabili.

A nulla serve partecipare all’Eucarestia se poi siamo in lite o disaccordo con gli altri. San Paolo ha parole severe di condanna: *“chiunque mangerà il pane o berrà del calice del Signore indegnamente sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore”* (1Cor 11,27). L’Eucarestia è il sacramento dell’unità non della divisione, per questo Gesù ci dice: *“lascia lì il tuo dono davanti all’altare, va’ prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono”.*

“Dio che sapeva che non siamo riconciliati, che vedeva che abbiamo qualcosa contro di Lui, si è alzato e ci è venuto incontro, benché Egli solo fosse dalla parte della ragione. Ci è venuto incontro fino alla Croce, per riconciliarci. Questa è gratuità: la disponibilità a fare il primo passo. Per primi andare incontro all’altro, offrirgli la riconciliazione, assumersi la sofferenza che comporta la rinuncia al proprio aver ragione. Non cedere nella volontà di riconciliazione: di questo Dio ci ha dato l’esempio, ed è questo il modo per diventare simili a Lui, un atteggiamento di cui sempre di nuovo abbiamo bisogno nel mondo. Dobbiamo oggi apprendere nuovamente la capacità di riconoscere la colpa, dobbiamo scuoterci di dosso l’illusione di essere innocenti. Dobbiamo apprendere la capacità di far penitenza, di lasciarci trasformare; di andare incontro all’altro e di farci donare da Dio il coraggio e la forza per un tale rinnovamento” (Papa Benedetto XVI, discorso del 21.12.2009.

Chiediamo tutto questo al Signore come dono!

Sabato della prima settimana (15 marzo)

LA SPERANZA DI ESSERE SANTI

Dal vangelo secondo Matteo (5, 43-48)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Avete inteso che fu detto: “Amerai il tuo prossimo” e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti.

Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?

Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste».

****

Nella costituzione dogmatica *Lumen Gentium,* del concilio ecumenico Vaticano II, leggiamo: *“Il Signore Gesù, maestro e modello divino di ogni perfezione, a tutti e a ciascuno dei suoi discepoli di qualsiasi condizione ha predicato quella santità di vita, di cui egli stesso è autore e perfezionatore: «Siate dunque perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste» (Mt 5,48) [122]. Mandò infatti a tutti lo Spirito Santo, che li muova internamente ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze (cfr Mc 12,30), e ad amarsi a vicenda come Cristo ha amato loro (cfr. Gv 13,34; 15,12) … tutti coloro che credono nel Cristo di qualsiasi stato o rango, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità [124] e che tale santità promuove nella stessa società terrena un tenore di vita più umano. Per raggiungere questa perfezione i fedeli usino le forze ricevute secondo la misura*

con cui Cristo volle donarle, affinché, seguendo l'esempio di lui e diventati conformi alla sua immagine, in tutto obbedienti alla volontà del Padre, con piena generosità si consacrino alla gloria di Dio e al servizio del prossimo. Così la santità del popolo di Dio crescerà in frutti abbondanti, come è splendidamente dimostrato nella storia della Chiesa dalla vita di tanti santi" (n.40).

Da ciò si evince che l'invito alla perfezione (santità) con cui Gesù conclude il brano del vangelo, non è rivolto ad una ristretta cerchia di persona, ma a tutti, per questo motivo, saggiamente, si parla di vocazione universale alla santità.

"Il Signore chiede tutto, e quello che offre è la vera vita, la felicità per la quale siamo stati creati. Egli ci vuole santi e non si aspetta che ci accontentiamo di un'esistenza mediocre, annacquata, inconsistente" (Papa Francesco, Exsultate et gaudete, 1). Per questo motivo, rivolgendosi ai giovani, San Giovanni Paolo II ebbe a dire: "non *"lasciatevi vivere", ma prendete nelle vostre mani la vostra vita e vogliate decidere di farne un autentico e personale capolavoro!"* (Genova, 22.9.1985).

Gesù ci offre una misura ardua per confrontare la nostra perfezione, "*come il Padre vostro celeste*", per indicarci un cammino in cui non si è mai arrivati e in continua tensione. La santità si realizza giorno dopo giorno, in un discepolato, fatto di intima comunione con il Signore e nell'esercizio concreto della carità. La santità non è straordinarietà, tutt'altro, è *"la misura alta della vita cristiana ordinaria"* (San Giovanni Paolo II, Novo millennio ineunte, n.31).

La nostra speranza ultima è giungere alla contemplazione del volto del Padre, fine e scopo della nostra esistenza, per poter realizzare tutto questo non abbiamo altro da fare che impegnarci in questo cammino di santità che *"parte dal fonte battesimale e si conclude nella Gerusalemme del cielo"* (Orazionale, comune dei Santi).

II domenica di quaresima (16 marzo)

LA SPERANZA TRASFIGURA

Dal vangelo secondo Luca (9,28b-36)

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme.

Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; ma, quando si svegliarono, videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui.

Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elìa». Egli non sapeva quello che diceva.

Mentre parlava così, venne una nube e li coprì con la sua ombra. All'entrare nella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!».

Appena la voce cessò, restò Gesù solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.

****

"È bello per noi essere qui", quante volte – in determinati momenti – abbiamo in cuor nostro ripetuto questa frase e, come Pietro, voler restare in quel luogo o in quella situazione, invece di tornare alla frenesia del quotidiano che ci coinvolge. Una voglia irrefrenabile di evasione.

Gesù ci permette di gustare di questi momenti, come fece con Pietro, Giovanni e Giacomo, ma – subito dopo – ci invita a scendere dal monte e reinserirci nella quotidianità. Ci mostra così che: *"solo attraverso la passione possiamo giungere al trionfo della risurrezione"* (prefazio della messa).

Abbiamo bisogno di momenti che trasfigurino la nostra esistenza, anzi dovremmo periodicamente prevederli (ritiri spirituali, esperienza di silenzio, di

preghiera intensa e quant'altro possa garantirci di godere di una speciale presenza del Signore). Rafforzati da questo possiamo con maggiore sicurezza affrontare le sfide che interrogano e coinvolgono la nostra persona.

"Dobbiamo essere dei contempl-attivi, con due t, cioè della gente che parte dalla contemplazione e poi lascia sfociare il suo dinamismo, il suo impegno nell'azione. La contemplattività, con due t, la dobbiamo recuperare all'interno del nostro armamentario spirituale … è bello stare attorno al Signore con i nostri canti che non finiscono mai o a fare le nostre prediche. Ma c'è anche da fare i conti con la sponda della vita. … La fede la consumiamo nel perimetro delle nostre chiese e lì dentro siamo anche bravi; ma poi non ci alziamo da tavola, rimaniamo seduti lì, ci piace il linguaggio delle pantofole, delle vestaglie, del caminetto; non affrontiamo il pericolo della strada" (Don Tonino Bello, da Cirenei della gioia).

Saliamo sul monte insieme a Gesù e i suoi discepoli, godiamo della sua trasfigurazione, facciamo il pieno di speranza, poi scendiamo a valle, percorriamo la strada di ogni giorno annunciando e vivendo la lieta notizia del vangelo.

Lunedi della seconda settimana di quaresima (17 marzo)

LA SPERANZA È UN GIUDIZIO DI MISERICORDIA

Dal Vangelo secondo Luca (6,36-38)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso.

Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati.

Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio».

****

Il brano del vangelo, nella sua brevità, ci mette in crisi. Il Signore, quasi in una sorta di ping-pong, ci dice chiaramente che ciò che facciamo ritorna a noi, per questo motivo ci invita ad atteggiamenti di misericordia quali l'astenerci dal giudizio, evitare ogni forma di condanna, perdonare, dare. Cose tutte che, purtroppo, siamo soliti compiere nella nostra quotidianità.

Mi ha sempre, positivamente, impressionato uno scritto di Pirandello che dice: *"Prima di giudicare la mia vita o il mio carattere mettiti le mie scarpe, percorri il cammino che ho percorso io. Vivi il mio dolore, i miei dubbi, le mie risate. Vivi gli anni che ho vissuto io e cadi là dove sono caduto io e rialzati come ho fatto io".* Non sappiamo mai quali situazioni o drammi stanno dietro il comportamento o l'agire di una persona, per cui un giudizio affrettato non è mai buono e, poi, come direbbe Papa Francesco "chi sono io per giudicare?". Solo Dio, che conosce l'intimo del cuore, può giudicare.

L'orante, consapevole che l'uomo per sua natura è abile a ergersi a giudice, prega dicendo: *"Poni, Signore, una guardia alla mia bocca, sorveglia la porta delle mie labbra"* (Sl 141,3). Dovremmo ripetercelo spesso questo versetto e, soprattutto, applicarlo, tutte quelle volte in cui cadiamo nel diletto di giudicare gli altri, con le nostre maldicenze.

Dobbiamo imparare, come disse don Tonino Bello nella sua ultima omelia alla messa crismale, ad amare "Il mondo e la sua storia. Vogliamogli bene. Prendiamolo sottobraccio. Usiamogli misericordia. Non opponiamogli sempre di fronte i rigori della legge se non li abbiamo temperati prima con dosi di tenerezza" (8 aprile 1993).

Dobbiamo imparare a "*scoprire la profondità della misericordia del Padre che tutti accoglie e ad ognuno va incontro personalmente. E' Lui che ci cerca! E' Lui che ci viene incontro! … Crescere nella convinzione della misericordia. Quanto torto viene fatto a Dio e alla sua grazia quando si afferma anzitutto che i peccati sono puniti dal suo giudizio, senza anteporre invece che sono perdonati dalla sua misericordia* (cfr Agostino, De praedestinatione sanctorum 12, 24)!" (Papa Francesco, omelia per l'apertura dell'anno santo della misericordia, 8.12.2015).

Il metro usato da Gesù, "come il Padre vostro", dovrebbe metterci a disagio ogni qual volta siamo tentati di aprire la bocca per proferire giudizi o qualsiasi parola nei confronti degli altri. Se Dio, giusto giudice, usa misericordia, chi sono io per non farlo?

Martedì della seconda settimana di quaresima (18 marzo)

LA SPERANZA È ESSERE NOI STESSI

Dal Vangelo secondo Matteo (23,1-12)

In quel tempo, Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno. Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente: allargano i loro filattèri e allungano le frange; si compiacciono dei posti d'onore nei banchetti, dei primi seggi nelle sinagoghe, dei saluti nelle piazze, come anche di essere chiamati rabbì dalla gente. Ma voi non fatevi chiamare rabbì, perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate padre nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. E non fatevi chiamare guide, perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo. Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato».

****

Quanto sono dure le parole pronunciate da Gesù ne vangelo di oggi, ma dobbiamo ammettere che sono molto veritiere. La logica dell'apparire tende a prevalere quasi sempre sull'essere e, come ricorda Papa Francesco in un aneddoto di famiglia, riusciamo financo a mentire a noi stessi. *"Per carnevale, quando eravamo bambini, la nonna ci faceva delle frittelle, ed era una pasta molto sottile quella che faceva. Poi la buttava nell'olio e quella pasta si gonfiava, si gonfiava… E quando noi incominciavamo a mangiarla, era vuota. Quelle frittelle in dialetto si chiamavano 'bugie' (noi le chiamiamo 'chiacchere', ndr). Ed era proprio la nonna che ci spiegava il motivo: 'Queste frittelle sono come le bugie, sembrano grandi, ma non hanno niente dentro, non c'è niente di vero, non c'è niente di sostanza'"* (Dilexit nos, n.7).

"*Dicono e non fanno".* Impetuose queste parole, che ci inducono a leggerci dentro e chiederci se il nostro agire corrisponde a ciò che siamo e, soprattutto, a ciò che crediamo. Il rischio di riempirci la bocca di belle frasi e citazioni, è ricorrente, ma se ciò che celebriamo nella fede non si esprime nella vita, siamo solo dei ciarlatani, dei banditori di turno, dei funzionari anche del sacro, ma non testimoni credibili.

Siamo, come ci ricorda il Papa nella citata enciclica, fortemente condizionati da una "società liquida" che poco, o nulla, "ascolta il cuore". *"In questo mondo liquido è necessario parlare nuovamente del cuore; mirare lì dove ogni persona, di ogni categoria e condizione, fa la sua sintesi; lì dove le persone concrete hanno la fonte e la radice di tutte le altre loro forze, convinzioni, passioni, scelte. Ma ci muoviamo in società di consumatori seriali che vivono*

alla giornata e dominati dai ritmi e dai rumori della tecnologia, senza molta pazienza per i processi che l'interiorità richiede. Nella società di oggi, l'essere umano 'rischia di smarrire il centro, il centro di se stesso'. 'L'uomo contemporaneo, infatti, si trova spesso frastornato, diviso, quasi privo di un principio interiore che crei unità e armonia nel suo essere e nel suo agire. Modelli di comportamento purtroppo assai diffusi ne esasperano la dimensione razionale-tecnologica o, all'opposto, quella istintuale'. Manca il cuore." (op. cit. n. 9).

La quaresima è il momento opportuno per "ritornare al cuore", all'essenza del nostro essere e tolta la maschera di pirandelliana memoria, decidere di essere più che di apparire, perché non ci sia dicotomia alcuna nel nostro agire quotidiani. Ricordiamoci che non basta "essere ammirati dalla gente", l'essenziale è essere ammirati con compiacenza da Dio.

Mercoledì della seconda settimana di quaresima (19 marzo)

Solennità di San Giuseppe

SPERARE È CREDERE

Dal Vangelo secondo Matteo (1, 16.18-21.24)

Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo. Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto. Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti, "il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli, infatti, salverà il suo popolo dai suoi peccati». Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore.

****

Nell'itinerario quaresimale la figura di Giuseppe si erge a modello, come uomo giusto e di fede, che aderisce al piano della salvezza, con una obbedienza radicale. *"A Dio che rivela è dovuta 'l'obbedienza della fede'(Rm 16,26; cfr. Rm 1,5; 2 Cor 10,5-6), con la quale l'uomo gli si abbandona tutt'intero e liberamente prestandogli ' il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà ' e assentendo volontariamente alla Rivelazione che egli fa."* (Costituzione dogmatica *Dei Verbum*, del concilio ecumenico vaticano II, n. 5).

"*In San Giuseppe, vediamo come si risponde alla vocazione di Dio, con disponibilità, con prontezza, ma vediamo anche qual è il centro della vocazione cristiana: Cristo! Custodiamo Cristo nella nostra vita, per custodire gli altri, per custodire il creato!"* (Papa Francesco, omelia, 19.3.2013).

Giuseppe, forse, ha dovuto rinunciare ai suoi sogni, alle sue attese a quanto aveva progettato per sé, ma ha realizzato il sogno di Dio e prontamente è diventato "custos" di quella singolare famiglia, immagine della Chiesa.

Realizzare il sogno di Dio è quanto di più bello possa capacitarci di fare, perché Dio su ciascuno ha sogni di felicità; rinunciarci – come il giovane ricco del vangelo (Mt 19,16-22) – genera invece tristezza e insoddisfazione. Il falegname di Nazareth, invece, nel silenzio porta avanti la sua altissime e singolare vocazione. Ha sperato nella vertà della promessa, perché ha creduto.

"Come Dio ha detto al nostro Santo: 'Giuseppe, figlio di Davide, non temere' (Mt 1,20), sembra ripetere anche a noi: 'Non abbiate paura!'. Occorre deporre la rabbia e la delusione e fare spazio, senza alcuna rassegnazione mondana ma con fortezza piena di speranza, a ciò che non abbiamo scelto eppure esiste. Accogliere così la vita ci introduce a un significato nascosto. La vita di ciascuno di noi può ripartire miracolosamente, se troviamo il coraggio di viverla

secondo ciò che ci indica il Vangelo. E non importa se ormai tutto sembra aver preso una piega sbagliata e se alcune cose ormai sono irreversibili. Dio può far germogliare fiori tra le rocce. Anche se il nostro cuore ci rimprovera qualcosa, Egli 'è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa" (1 Gv 3,20)" (Papa Francesco, Lettera apostolica, Patris corde, n.4).

La nostra speranza è essere felici. Possiamo conseguire queta felicità solo realizzando il sogno di Dio. San Giuseppe ci aiuti nel rispondere prontamente a quanto ci viene richiesto.

Giovedì della seconda settimana di quaresima (20 marzo)

LA SPERANZA È LA VITA ETERNA

Dal Vangelo secondo Luca (16,19-31)

In quel tempo, Gesù disse ai farisei: «C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di

sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma. Ma Abramo rispose: Figlio, ricordati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di lì possono giungere fino a noi. E quello replicò: Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento. Ma Abramo rispose: Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro. E lui replicò: No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno. Abramo rispose: Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti».

****

Presi dalla frenesia del quotidiano, soventemente dimentichiamo il fine ultimo della nostra esistenza, ovvero la visione beatifica di Dio nella vita eterna. A tale fine è intimamente collegato il giudizio di Dio. Scrive il Papa nella Bolla di indizione del Giubileo: *"'Credo la vita eterna': così professa la nostra fede e la speranza cristiana trova in queste parole un cardine fondamentale. Essa, infatti, 'è la virtù teologale per la quale desideriamo … la vita eterna come nostra felicità' … Un'altra realtà connessa con la vita eterna è il giudizio di Dio, sia al termine della nostra esistenza che alla fine dei tempi … Il giudizio di Dio, che è amore (cfr. 1Gv 4,8.16), non potrà che basarsi sull'amore, in special modo su quanto lo avremo o meno praticato nei riguardi dei più bisognosi, nei quali Cristo, il Giudice stesso, è presente (cfr. Mt 25,31-46). Si tratta pertanto di un giudizio diverso da quello degli uomini e dei tribunali terreni; va compreso come una relazione di verità con Dio-amore e con sé stessi all'interno del mistero insondabile della misericordia divina … Il giudizio, quindi, riguarda la salvezza nella quale speriamo e che Gesù ci ha ottenuto con la sua morte e risurrezione"* (Spes non confundit, nn. 19 e 22).

E' quanto emerge dal brano del vangelo di oggi. Un uomo ricco, senza nome, e un povero chiamato Lazzaro. Il ricco è troppo sicuro di sé, dei suoi beni e della sua ricchezza, è troppo preoccupato di guardare in Alto durante la sua vita terrena, quando alzerà gli occhi sarà ormai troppo tardi. Tendiamo sempre a procrastinare, come se la morte possa essere programmabile, dimenticando

il monito di Gesù che ci esorta ad esser sempre pronti e vigilanti (Mt 24, 44). *“Ma cosa significa essere pronti? In fondo, se l'Amore è la relazione, allora ci si preparerà – ci si salverà – solamente nelle relazioni. Non eremitiche e solitarie preghiere, inutili autoflagellazioni, ma la ricerca di un'anticipazione. Non aspettare che l'Amore venga dall'esterno, ma cominciare ad amare tutti e tutto qui ed ora. Ci si prepara, giorno per giorno, cercando di amare incondizionatamente e liberamente il Signore, l'umanità e la terra”* (Alessandro Anderli). Proprio quello che no ha fatto il ricco del vangelo, *“potea non volle, or che vorria non puote”* (Luigi Fiacchi).

Venerdì della seconda settimana di quaresima (21 marzo)

LA SPERANZA È PORTARE FRUTTO

Dal Vangelo secondo Matteo (21,33-43.45)

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: «Ascoltate un’altra parabola: c’era un uomo che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano. Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto. Ma i contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro

lo uccisero, un altro lo lapidarono. Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo. Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: “Avranno rispetto per mio figlio!”. Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: “Costui è l’erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!”. Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero. Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?». Gli risposero: «Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo». E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture:

“La pietra che i costruttori hanno scartato

è diventata la pietra d’angolo;

questo è stato fatto dal Signore

ed è una meraviglia ai nostri occhi”?

Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti». Udite queste parabole, i capi dei sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro. Cercavano di catturarlo, ma ebbero paura della folla, perché lo considerava un profeta.

****

Gesù è l’uomo della sintesi, non ama troppo le parole e delle nostre conferenze a iosa poco importa. Per questo motivo, in pochi versetti, sintetizza tutta la storia della salvezza attraverso questa parabola.

Cosa vuole dirci il Signore? Il messaggio è semplice e comprensibile a tutti. Il rifiuto di lui. Quante volte anche noi, come i discepoli, di fronte alle sue esigenti proposte, abbiamo ripetuto: “Questo linguaggio è duro: chi può intenderlo?” (Gv 6, 60) e abbiamo referito strade più comode e allettanti, anziché camminare con lui, via sicura.

Il rifiuto di Gesù porta, inevitabilmente, alla sterilità, per questo Gesù conclude dicendo che il Regno di Dio sarà tolto a chi crede di ossederlo e sarà dao a chi da esso farà produrre frutti.

Gesù ci ha scelti e costituiti perché andiamo e portiamo frutto, un frutto duraturo (Gv 15,16), non per vivere di rendita. Siamo chiamati ad essere semplici e umili operai nella sua vigna, come ebbe a dire Papa Benedetto XVI il giorno della sua elezione. Operai, non padroni, il cui scopo primario è quello di rendere la vigna feconda, non di farci proprietari.

Per portare frutto occorre, però, la “pazienza dell’agricoltore” (Gc 5,7). Bisogna saper attendere i tempi di Dio che, generalmente, non sono i nostri; bisogna passare attraverso le tribolazioni, perché a nessuno è stato detto che sarebbe

stato facile, anzi ci è stata prospettata una vita contrassegnata dalla croce. Insomma, bisogna essere scartati dagli uomini, ma presi in considerazione da Dio. Per questo motivo lontani da ogni fariseismo dobbiamo umilmente accogliere lui, il suo messaggio e la sua proposta e non rifiutarlo.

Alimenteremo così la speranza di essere operai solerti capaci di far fruttificare quanto ci è stato dato in dono e saremo grati per aver avuto l'impareggiabile privilegio di essere stati chiamati a lavorare nella sua vigna.

Sabato della seconda settimana di quaresima (22 marzo)

LA SPERANZA È ESSERE PERDONATI

Dal Vangelo secondo Luca (15, 1-3. 11-32)

In quel tempo, si avvicinarono a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». Ed egli disse loro questa parabola:

«Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno

gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"».

Quante gente benpensante c'è in giro. Anche ai tempi di Gesù era così e, come oggi, mormoravano pure: "*Costui accoglie i peccatori e mangia con loro*"! Uno scandalo.

Gesù che non si cura dell'opinione pubblica va oltre e per spiegarlo fa ricorso, ancora una volta, ad una parabola, per indicare che lui è venuto per i peccatori e non per i giusti; per i malati e non per i sani (Mt 9,12).

Conosciamo tutti questa bella pagina di vangelo comunemente chiamata "del figlio prodigo" o del "padre della misericordia".

Vogliamo attenzionare un momento, quello decisivo, della parabola. Dopo aver dissipato tutto il patrimonio, il figlio ribelle si ritrova solo e affamato e va svolgere il lavoro più umiliante del tempo: il guardiano dei porci. Proprio in quella situazione così umiliante, compie un atto che osiamo definire decisivo: "ritornò in sé" ed inizia ad avvertire la nostalgia della casa del padre dove "tanti salariati hanno pane in abbondanza" e lui muore di fame. Da qui la ferma risoluzione di tornare alla casa del padre nella speranza di poter ottenere il perdono e di essere trattato non più da figlio ma da salariato.

La speranza che cova nel cuore del giovane è quella di ottenere perdono perché ritornando in sé ha capito i suoi errori. Questa è la speranza che non delude a cui ci invita prima San Paolo (Rm 5,5) e dopo il santo padre facendo di queste parole 'impianto essenziale del Giubileo. Dobbiamo sempre confidare nel perdono di Dio, se realmente siamo pentiti dal male compiuto. Egli non sta lì a giudicarci, attende il nostro ritorno per abbracciarci e fare festa per e con noi.

"Dio mai si stanca di perdonarci, mai! … Lui mai si stanca di perdonare, ma noi, a volte, ci stanchiamo di chiedere perdono. Non ci stanchiamo mai, non ci stanchiamo mai! Lui è il Padre amoroso che sempre perdona, che ha quel cuore di misericordia per tutti noi" (Papa Francesco, Angelus, 17.3.2013).

Non perdiamo mai la speranza in questa certezza!

Terza domenica di quaresima (23 marzo)

LA SPERANZA RICHIEDE PAZIENZA

Dal Vangelo secondo Luca (13,1-9)

In quel tempo si presentarono alcuni a riferire a Gesù il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subìto tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Sìloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo».

Diceva anche questa parabola: «Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: "Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest'albero, ma non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?". Ma quello gli rispose:

“Padrone, lascialo ancora quest’anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. Vedremo se porterà frutti per l’avvenire; se no, lo taglierai”».

****

Il vangelo di questa domenica ci induce a porci una seria domanda: “che tipo di albero sono? Do frutti, oppure sfrutto il terreno?”.

Per dare una adeguata e veritiera risposta, occorre che consideriamo attentamente chi siamo, da dove veniamo e a cosa tendiamo. Non basta respirare, occorre vivere, non da spettatori ma da protagonisti. Il rischio di giungere sul crinale della storia e non sapere per cosa o per chi abbiamo vissuto è forte, per questo motivo dobbiamo vivere con attenzione.

Dio è paziente con noi, ci concede sempre “un anno in più”, perché attraverso la zappatura, la concimazione e quant’altro siamo capaci di poter dare frutto, occorre, però, anche il nostro personale impegno perché questo si realizzi. La mediocrità non appartiene al discepolo di Gesù.

“L’arte del mediocre è quella d’aver trovato il modo di non fare scattare mai l’allarme nella sua vita, o la spia rossa che segnala una situazione di emergenza, per questo è relativamente tranquillo. Può esser apostolo efficiente, ma è senza efficacia. Annuncia il vangelo di Cristo, ma senza sentirlo per sé una buona notizia. Resistere per uscire dalla mediocrità non è certo semplice. Ma forse vale la pena di tentare. Siamo chiamati ad essere testimoni dell’inquietudine, non siamo destinati a naufragare sugli scogli della mediocrità” (Domenico Marrone).

Siamo chiamati ad essere, come prega l’orante nel salmo 1, ad essere come alberi piantati lungo il corso dell’acqua, capaci di dare frutto a suo tempo, non piante di abbellimento. Il Signore ci chiede di dare frutto, non di fare bella mostra di noi. La posta in gioco è molto alta, rischiamo di essere tagliati! Per questo motivo è necessaria una vera e radicale conversione, come ci ricorda il brano odierno del vangelo.

Lunedi della terza settimana di quaresima (24 marzo)

LA SPERANZA LIBERA DAI PREGIUDIZI

Dal Vangelo secondo Luca (4,24-30)

In quel tempo, Gesù [cominciò a dire nella sinagoga a Nazareth:] «In verità io vi dico: nessun profeta è bene accetto nella sua patria. Anzi, in verità io vi dico: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova a Zarepta di Sidone. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo; ma nessuno di loro fu purificato, se non Naamàn, il Siro». All'udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempirono di sdegno. Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù. Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino.

****

“Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto” (Gv 1,11). Il vangelo di quest’oggi ci mette davanti il rifiuto, da parte dei connazionali di Gesù. Egli a Nazareth è cresciuto, suo padre è conosciuto come il falegname del villaggio, sua madre sarà andata al lavatoio con tante altre donne. Tutti hanno pregato nella stessa sinagoga. Insomma, per quella gente credere in Gesù, come Figlio di Dio è veramente difficile.

Questa incredulità genera un rifiuto che Gesù non può non evidenziare. *“Cercavano un messia che li liberasse dal giogo dei romani. Non avevano il cuore veramente aperto alla verità. Sembrano colmi di pregiudizi che indeboliscono la ricchezza della Parola e la sua azione salvatrice … “* (Javier Massa).

“In ciò che avviene a Nazaret troviamo però dell’altro: l’ostilità nei confronti di Gesù da parte dei “suoi” ci provoca: loro non furono accoglienti, e noi? Per verificarlo, guardiamo ai modelli di accoglienza che Gesù oggi propone, ai suoi compaesani e a noi. Sono due stranieri: una vedova di Sarepta di Sidone e Naamàn, il Siro. Tutti e due accolsero dei profeti: la prima Elia, il secondo Eliseo. Ma non fu un’accoglienza facile, passò attraverso delle prove. La vedova ospitò Elia, nonostante la carestia e benché il profeta fosse perseguitato (cfr 1 Re 17,7-16), era un perseguitato politico-religioso. Naamàn, invece, pur essendo una persona di altissimo livello, accolse la richiesta del profeta Eliseo, che lo portò a umiliarsi, a bagnarsi per sette volte in un fiume (cfr 2 Re 5,1-14), come se fosse un bambino ignorante. La vedova e Naamàn, insomma, accolsero attraverso la disponibilità e l’umiltà. Il modo di accogliere Dio è sempre essere disponibili, accoglierlo ed essere umili. La fede passa di qua: disponibilità e umiltà. La vedova e Naamàn non hanno rifiutato le vie di Dio e dei suoi profeti; sono stati docili, non rigidi e chiusi” (Papa Francesco, Angelus, 30.1.2022).

Solo un cuore libero da pregiudizi è capace di accogliere Gesù, chiediamolo come dono.

Martedì della terza settimana di quaresima (25 marzo)

Solennità dell'annunciazione del Signore

LA SPERANZA È RACCHIUSA NEL SI DI MARIA

Dal Vangelo di Luca (1,26-38)

In quel tempo, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te».

A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

Allora Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio».

Allora Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». E l'angelo si allontanò da lei.

****

“Mai nella storia dell'uomo tanto dipese, come allora, dal consenso dell'umana creatura” (San Giovanni Paolo II, Tertio millennio adveniente, n. 2). Volendo commentare questa frase diremmo che tra l’annuncio dell’angelo e la risposta di Maria, c’è un momento di silenzio in cielo e in terra, tutto dipende dalla risposta che questa giovane fanciulla di Nazareth sta per dare. Ma, come recita un canto mariano, *“Quel si d'amore commosse Dio e lei divenne la madre sua. E l'infinito cambiò la storia quando Maria accolse Dio”.*

La solennità dell’annunciazione del Signore ci invita a guardare Maria, madre della speranza, nel suo umile, e al contempo grande, atteggiamento di disponibilità perché si compia il progetto di Dio. Non ha esitato, non si è fatta calcoli né domande, le è bastato sapere che il messaggero veniva da Dio per dire il suo “Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola”.

Per noi, calcolatori e valutatori di ogni cosa, tutto questo ci risulta inimmaginabile e ancor più irrealizzabile, perché non ci fidiamo neanche di Dio. Lei invece no, ha sfidato persino la severa legge mosaica.

“Sempre impressiona la forza del ‘sì’ di Maria, giovane. La forza di quell’avvenga per me che disse all’angelo. È stata una cosa diversa da un’accettazione passiva o rassegnata. È stato qualcosa di diverso da un ‘sì’ come a dire: ‘Bene, proviamo a vedere che succede’. Maria non conosceva questa espressione: vediamo cosa succede. Era decisa, ha capito di cosa si trattasse e ha detto ‘sì’, senza giri di parole. È stato qualcosa di più, qualcosa di diverso. È stato il ‘sì’ di chi vuole coinvolgersi e rischiare, di chi vuole scommettere tutto, senza altra garanzia che la certezza di sapere di essere portatrice di una promessa. E domando a ognuno di voi: vi sentite portatori di una promessa? Quale promessa porto nel cuore, da portare avanti? Maria, indubbiamente, avrebbe avuto una missione difficile, ma le difficoltà non erano un motivo per dire ‘no’. Certo che avrebbe avuto complicazioni, ma non sarebbero state le stesse complicazioni che si verificano quando la viltà ci paralizza per il fatto che non abbiamo tutto chiaro o assicurato in anticipo. Maria non ha comprato un’assicurazione sulla vita! Maria si è messa in gioco, e per questo è forte, per questo è una influencer, è l’influencer di Dio! Il “sì” e il desiderio di servire sono stati più forti dei dubbi e delle difficoltà” (Papa Francesco, *Christus vivit*, 44).

Maria ci conceda di essere, come lei, aperti alla novità di Dio, perché la speranza si trasformi in certezza.

Mercoledì della III settimana di quaresima (26 marzo)

LA SPERANZA È CRISTO, COMPIMENTO DELLA LEGGE E DEI PROFETI

Dal Vangelo di Matteo (5, 17-19)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento. In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto.

Chi, dunque, trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli».

****

Gesù ci invita oggi a superare la logica del minimalismo che tende a legittimare e giustificare ogni cosa, scadendo in una sorta di etica della situazione che, apparentemente, fa sembrare tutto moralmente lecito. Egli, parla ultima e definitiva del Padre, non è venuto per abolire ma per dare compimento. Ciò sta a significare che ciò che è stato prima di lui (legge e profeti) è pienamente valido e compiuto.

"'Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento'. Credo che più chiaro di così si muoia.

Quelli che citano Sant'Agostino a sproposito ripetendo frasi del tipo 'Ama e fa ciò che vuoi' credo non abbiano contezza di che cosa sia l'amore che è venuto a insegnarci Gesù Cristo. L'Amore di Cristo non è un vago "volemose bene" ma un profondo e straordinario sentimento capace di strutturare scelte, decisioni e persino sacrifici. Uno che pensa che l'amore sia fare ciò che ci pare, non sa che l'amore più grande è 'dare la vita per chi si ama'. E per dare la vita bisogna avere una grande disciplina, non ci si improvvisa uomini. Esattamente come uno sportivo non vince le olimpiadi per simpatia ma grazie a quel talento allenato in ore ed ore di esercizi e regole ben precise che avevano lo scopo proprio di farlo rendere al massimo. Un amore senza regole è destinato a finire. Una fede senza regole è destinata a deludere. Si è grandi quando si ha la capacità di fare tesoro delle regole senza diventarne schiavi. Si è grandi quando si comprende l'efficacia della fatica senza guardare solo ad essa. Si è grandi quando non si scelgono scorciatoie ma lealmente si fa tutto ciò che è possibile fare per riuscire in qualcosa. Gesù non è un 'figlio dei fiori' ma è il più grande allenatore di umanità che la storia abbia mai avuto. Ecco perché la scoperta della felicità che ci propone il cristianesimo non è a basso costo. Invece è a caro prezzo. Solo che Cristo si è messo a contribuire al pagamento, mostrandoci una strada, un motivo, un compimento, lì dove noi sperimentavamo solo limite, cadute, fallimenti. Non ci si libera di un problema evitandolo ma risolvendolo, prendendolo sul serio, affrontandolo. La Legge e i Profeti possono rappresentare anche un ostacolo nella nostra vita, perché ci fanno toccare i nostri limiti. Ma Cristo ci ha liberati dalla paura di guardare in faccia proprio i nostri limiti. In questo senso compie, non elude" (Luigi Maria Epicoco).

La speranza del raggiungimento della nostra suprema felicità passa attraverso una disciplina ascetica, all'osservanza della legge, al comando della sua parola, anche di quelle pagine della Bibbia che ci impongono un rigido stile di vita e che facilmente vorremmo strappare.

Giovedì della III settimana di quaresima (27 marzo)

LA SPERANZA È UNO STUPORE

Dal vangelo di Luca (11, 14-23)

In quel tempo, Gesù stava scacciando un demonio che era muto. Uscito il demonio, il muto cominciò a parlare e le folle furono prese da stupore. Ma alcuni dissero: «È per mezzo di Beelzebùl, capo dei demòni, che egli scaccia i demòni». Altri poi, per metterlo alla prova, gli domandavano un segno dal cielo.

Egli, conoscendo le loro intenzioni, disse: «Ogni regno diviso in sé stesso va in rovina e una casa cade sull'altra. Ora, se anche satana è diviso in sé stesso, come potrà stare in piedi il suo regno? Voi dite che io scaccio i demòni per mezzo di Beelzebùl. Ma se io scaccio i demòni per mezzo di Beelzebùl, i vostri figli per mezzo di chi li scacciano? Per questo saranno loro i vostri giudici. Se invece io scaccio i demòni con il dito di Dio, allora è giunto a voi il regno di Dio.

Quando un uomo forte, bene armato, fa la guardia al suo palazzo, ciò che possiede è al sicuro. Ma se arriva uno più forte di lui e lo vince, gli strappa via le armi nelle quali confidava e ne spartisce il bottino.

Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me, disperde».

****

"*Un uomo viene liberato da un demonio che lo rendeva muto. La gente resta meravigliata e sorpresa. Ma alcuni non si rallegrano per la guarigione, non ringraziano Dio. Al contrario, manifestano dubbi sull'azione di Gesù. Sono talmente pieni di sé, da pensare che la salvezza debba venire da loro stessi,*

che loro decidono e fanno. Essendo orgogliosi, si ritrovano muti e non sanno chiedere, non sanno invocare Dio.

In qualche modo, spesso, a noi succede la stessa cosa. Andiamo per il mondo senza renderci conto della grazia che ci viene da Dio, che è Lui che ci fa santi. Magari riteniamo che non gli dobbiamo molto. Siamo tanto orgogliosi da finire con l'essere ingrati verso l'amore di Dio. Così, ci chiudiamo nei nostri egoismi, nella nostra vanità e nella nostra superbia e Lui lo lasciamo fuori. Però, nel nostro intimo, tutto è fuori luogo: famiglia, amici, lavoro, riposo. Tutto diventa noioso perché tutto è fuori posto, perché abbiamo messo noi stessi al centro della nostra vita.

Cristo è la forza che può tutto. Ma, non può fare nulla se siamo ingrati, se non riconosciamo la nostra pochezza, se non parliamo con lui, se non lo preghiamo e, magari, se non lo imploriamo di entrare in casa nostra. Affinché tutto ritorni al proprio posto, per essere veramente felici della nostra vita, è indispensabile che ci lasciamo vincere da Dio (Luis Cruz).

Quanto è vero che la virtù della gratitudine è la più dimenticata! Anche dinanzi all'evidenza dei fatti più che ringraziare mettiamo in dubbio e, quasi per gelosia dell'accaduto, lo imputiamo perfino al male, un eccellente risultato.

Nessun discepolo, dice Gesù, può stare nella via di mezzo, o si è con Lui o si è contro di lui. O accogliamo la sua grazia che ci salva o, inevitabilmente ci perdiamo. Cristo deve essere la nostra opzione fondamentale, senza la quale egli non può fare nulla perché saremo sordi e ciechi per udire la sua parola e vedere le meraviglie che egli compie.

Venerdì della III settimana di quaresima (28 marzo)

LA SPERANZA ALIMENTA L'AMORE

Dal vangelo secondo Marco (12, 28-34)

In quel tempo, si avvicinò a Gesù uno degli scribi e gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?».

Gesù rispose: «Il primo è: "Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza". Il secondo è questo: "Amerai il tuo prossimo come te stesso". Non c'è altro comandamento più grande di questi».

Lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità, che Egli è unico e non vi è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocàusti e i sacrifici».

Vedendo che egli aveva risposto saggiamente, Gesù gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

****

Forse lo scriba che pone la domanda a Gesù aveva pensato che il sovversivo maestro di Nazareth aveva cambiato persino i comandamenti, pertanto è curioso di sapere. Questi, però, dimentica che Gesù viene da quel popolo che per tre volte al giorno recita lo Shemà Israel e, pertanto, risponde come qualsiasi pio israelita del tempo, aggiungendo però anche il secondo dei comandamenti: amerai gli altri alla stessa maniera di come ami te stesso. E conclude dicendo: "Non c'è altro comandamento più grande di questi".

"La novità evangelica è nell'aggiunta inattesa di un secondo comandamento, che è simile al primo... Il genio del cristianesimo dice: amerai l'uomo è simile all'amerai Dio. Il prossimo è simile a Dio. Il prossimo ha volto e voce, fame

d'amore e bellezza, simili a Dio. Cielo e terra non si oppongono, si abbracciano. Vangelo strabico, verrebbe da dire: un occhio in alto, uno in basso, occhi nel cielo e piedi per terra" (Ermes Ronchi).

In una semplice e lapidaria risposta Gesù sintetizza tutta la vita cristiana che viene alimentata e sostenuta dalla fede, dalla speranza e dalla carità. *"In qualunque genere di vita, non si vive senza queste tre propensioni dell'anima: credere, sperare, amare"* (S. Agostino).

L'amore, nella sua dimensione verticale (Dio) e orizzontale (il prossimo), è il nostro banco di prova. A ragione, il beato Rosario Livatino, amava ripetere che "*non ci sarà chiesto quanto siamo stati credenti, bensì quanto siamo stati credibili*".

Sull'amore si fonda il giudizio di Dio: "*Non possiamo sfuggire alle parole del Signore: e in base ad esse saremo giudicati: se avremo dato da mangiare a chi ha fame e da bere a chi ha sete. Se avremo accolto il forestiero e vestito chi è nudo. Se avremo avuto tempo per stare con chi è malato e prigioniero (cfr Mt 25,31-45). Ugualmente, ci sarà chiesto se avremo aiutato ad uscire dal dubbio che fa cadere nella paura e che spesso è fonte di solitudine; se saremo stati capaci di vincere l'ignoranza in cui vivono milioni di persone, soprattutto i bambini privati dell'aiuto necessario per essere riscattati dalla povertà; se saremo stati vicini a chi è solo e afflitto; se avremo perdonato chi ci offende e respinto ogni forma di rancore e di odio che porta alla violenza; se avremo avuto pazienza sull'esempio di Dio che è tanto paziente con noi; se, infine, avremo affidato al Signore nella preghiera i nostri fratelli e sorelle. In ognuno di questi "più piccoli" è presente Cristo stesso. La sua carne diventa di nuovo visibile come corpo martoriato, piagato, flagellato, denutrito, in fuga… per essere da noi riconosciuto, toccato e assistito con cura. Non dimentichiamo le parole di san Giovanni della Croce: 'Alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore'*" (Papa Francesco, Misericordia vultus, 15).

Sabato della III settimana di quaresima (29 marzo)

LA SPERANZA NASCE DA UN CUORE UMILE

Dal vangelo secondo Luca (18, 9-14)

In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri:

«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano.

Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo".

Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore".

Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

****

Credo che nulla rattristi Dio, quanto la nostra presunzione di sentirci giusti e perfetti. Con questi atteggiamenti impediamo ala grazia divina di operare in ciascuno di noi, perché ci costruiamo una barriera inaccessibile.

La presunzione di sentirci giusti conduce all'esaltazione di sé e, successivamente, a quell' atteggiamento di superbia, che ci porta a considerare gli altri inferiori. Gli altri sbagliano, noi mai!

Purtroppo, da questa nefasta tentazione nessuno è esente, anche tra le fila dei discepoli di Gesù. Per questo motivo egli narra la parabola: "per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri".

"*Mendicare la misericordia di Dio. Presentandosi 'a mani vuote', con il cuore nudo e riconoscendosi peccatore, il pubblicano mostra a tutti noi la condizione necessaria per ricevere il perdono del Signore. Alla fine, proprio lui, così*

disprezzato, diventa un'icona del vero credente. La sua preghiera è brevissima, non è così lunga come quella del fariseo: 'O Dio, abbi pietà di me peccatore'. Niente di più … Il fariseo è proprio l'icona del corrotto che fa finta di pregare, ma soltanto riesce a pavoneggiarsi di sé stesso davanti a uno specchio. È un corrotto ma fa finta di pregare. Così, nella vita chi si crede giusto e giudica gli altri e li disprezza, è un corrotto e un ipocrita". La preghiera del superbo non raggiunge il cuore di Dio, l'umiltà del misero lo spalanca. Dio ha una debolezza: la debolezza per gli umili. Davanti a un cuore umile, Dio apre il suo cuore totalmente" (Papa Francesco, udienza, 1.6.2026).

"*La preghiera dell'umile penetra le nubi*" (Sir 35,17). Non sono, né saranno, le nostre parole, a commuovere Dio, ma la sincerità del nostro cuore, solo con questo potremo ottenere giustificazione. "*Uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato tu, o Dio, non disprezzi"* (Sl 50).

Mettiamoci dalla parte del pubblicano, se vogliamo – veramente – trovare misericordia.

IV domenica di quaresima (30 marzo)

LA SPERANZA È UN PADRE RICCO DI MISERICORDIA

Dal Vangelo secondo Luca (15,1-3.11-32)

In quel tempo, si avvicinavano Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro».

Ed egli disse loro questa parabola: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l’anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui

hai ammazzato il vitello grasso". Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"».

****

Ancora una volta ci è dato di meditare questa bellissima pagina del vangelo di Luca, ben nota a tutti, in cui emerge la bontà e la misericordia di Dio, nei confronti dell'umanità peccatrice, di cui è simbolo il figlio ribelle.

Un Padre che lascia liberi, che permette al figlio – desideroso della libertà – di intraprendere strade nuove che, seppur apparentemente allettanti, conducono non solo alla perdizione ma alla svalutazione della propria umanità. Ci vuole infatti poco a passare da figlio protetto nella casa del padre, a finre come guardiano dei porci.

Un padre paziente che sa attendere. Luca sottolinea che "*Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro*". Chissà da quanto tempo osservava quella strada da cui il figlio aveva mosso i passi verso la libertà desiderata, bramoso di vederlo ritornare.

Un padre amorevole che correndo incontro al figlio non lo rimprovera, ma "gli si getta al collo e lo bacia". Tenerezza infinita di un padre il cui nome, come ci ricorda in un suo libro Papa Francesco, è misericordia.

"*Questa pagina di san Luca costituisce un vertice della spiritualità e della letteratura di tutti i tempi. Infatti, che cosa sarebbero la nostra cultura, l'arte, e più in generale la nostra civiltà senza questa rivelazione di un Dio Padre pieno di misericordia? Essa non smette mai di commuoverci, e ogni volta che l'ascoltiamo o la leggiamo è in grado di suggerirci sempre nuovi significati. Soprattutto, questo testo evangelico ha il potere di parlarci di Dio, di farci conoscere il suo volto, meglio ancora, il suo cuore. Dopo che Gesù ci ha raccontato del Padre misericordioso, le cose non sono più come prima, adesso Dio lo conosciamo: Egli è il nostro Padre, che per amore ci ha creati liberi e dotati di coscienza, che soffre se ci perdiamo e che fa festa se ritorniamo. Per questo, la relazione con Lui si costruisce attraverso una storia, analogamente a quanto accade ad ogni figlio con i propri genitori: all'inizio dipende da loro; poi rivendica la propria autonomia; e infine – se vi è un positivo sviluppo – arriva ad un rapporto maturo, basato sulla riconoscenza e sull'amore autentico*" (Papa Benedetto XVI, Angelus, 14.3.2010).

Chiediamo al Signore la grazia, come al figlio della parabola, di saper tornare in noi stessi, per leggere autenticamente la nostra storia personale e deciderci per una seria conversione che cI permetta di tornare definitivamente al Padre, che farà festa anche per noi.

Lunedi della IV settimana di quaresima (31marzo)

SPERARE È CREDERE

Dal vangelo secondo Giovanni (4, 43-54)

In quel tempo, Gesù partì [dalla Samarìa] per la Galilea. Gesù stesso infatti aveva dichiarato che un profeta non riceve onore nella propria patria. Quando dunque giunse in Galilea, i Galilei lo accolsero, perché avevano visto tutto quello che aveva fatto a Gerusalemme, durante la festa; anch'essi, infatti, erano andati alla festa.

Andò dunque di nuovo a Cana di Galilea, dove aveva cambiato l'acqua in vino. Vi era un funzionario del re, che aveva un figlio malato a Cafàrnao. Costui, udito che Gesù era venuto dalla Giudea in Galilea, si recò da lui e gli chiedeva di scendere a guarire suo figlio, perché stava per morire.

Gesù gli disse: «Se non vedete segni e prodigi, voi non credete». Il funzionario del re gli disse: «Signore, scendi prima che il mio bambino muoia». Gesù gli rispose: «Va', tuo figlio vive». Quell'uomo credette alla parola che Gesù gli aveva detto e si mise in cammino.

Proprio mentre scendeva, gli vennero incontro i suoi servi a dirgli: «Tuo figlio vive!». Volle sapere da loro a che ora avesse cominciato a star meglio. Gli dissero: «Ieri, un'ora dopo mezzogiorno, la febbre lo ha lasciato». Il padre riconobbe che proprio a quell'ora Gesù gli aveva detto: «Tuo figlio vive», e credette lui con tutta la sua famiglia.

Questo fu il secondo segno, che Gesù fece quando tornò dalla Giudea in Galilea.

****

Il più delle volte siamo tentati a credere che i miracoli (l'evangelista Giovanni li chiama segni), si ottengono dietro insistenti richieste o promesse, spirituali e materiali, di cui sono segno gli ex voto che adornano i nostri simulacri.

Il vangelo di oggi evidenzia, invece, che si fonda sulla fede del richiedente. Per ben due volte il brano sottolinea che *"Quell'uomo credette alla parola che Gesù gli aveva detto e si mise in cammino … credette lui con tutta la sua famiglia"* (Card. Carlo Maria Martini).

“La fede è un affidarsi a Dio che vince l'angoscia: non è un bagaglio di nozioni che esige un faticoso indottrinamento, è il bene più grande e liberante per l'uomo” (Card. Carlo M. Martini). lo funzionario del Re, senza pretendere alcun segno sulla veridicità della parola Gesù, credette e, mettendosi in camino, iniziò il suo peregrinare nella fede fino a giungere a casa.

“Tuo figlio vive” è la risposta alla fede di quel padre angosciato, vive dall’ora in cui Gesù glielo aveva detto, e attraverso questa annotazione temporale la fede non diventa più un atto personale ma una esperienza comunitaria di famiglia.

A riguardo scriveva Papa Benedetto XVI: “*La fede non è un semplice assenso intellettuale dell’uomo a delle verità particolari su Dio; è un atto con il quale mi affido liberamente a un Dio che è Padre e mi ama; è adesione a un “Tu” che mi dona speranza e fiducia*”.

Il protagonista del vangelo ha espresso in modo mirabile l’icona dell’essere pellegrino di speranza. Si è messo in cammino credendo, nel cammino avrà sperato che quella parola di Gesù si realizzasse e co amore ha colto la notizia dei servi. *“La speranza, insieme alla fede e alla carità, forma il trittico delle “virtù teologali”, che esprimono l’essenza della vita cristiana (cfr. 1Cor 13,13; 1Ts 1,3). Nel loro dinamismo inscindibile, la speranza è quella che, per così dire, imprime l’orientamento, indica la direzione e la finalità dell’esistenza credente. Perciò l’apostolo Paolo invita ad essere «lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera» (Rm 12,12). Sì, abbiamo bisogno di «abbondare nella speranza» (cfr. Rm 15,13) per testimoniare in modo credibile e attraente la fede e l’amore che portiamo nel cuore; perché la fede sia gioiosa, la carità entusiasta; perché ognuno sia in grado di donare anche solo un sorriso, un gesto di amicizia, uno sguardo fraterno, un ascolto sincero, un servizio gratuito, sapendo che, nello Spirito di Gesù, ciò può diventare per chi lo riceve un seme fecondo di speranza”* (Papa Francesco, *spes non confundit*, 18).

Chiediamo al Signore che sappiamo credere alla verità della sua parola, perché solo credendo saremo capaci di scorgere nella nostra vita le meraviglia che opera in noi e per noi.

Martedì della IV settimana di quaresima (1° aprile)

SPERARE È LIBERTA’

Dal vangelo secondo Giovanni (5, 1-16)

Ricorreva una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. A Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, vi è una piscina, chiamata in ebraico Betzatà, con cinque portici, sotto i quali giaceva un grande numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici.

Si trovava lì un uomo che da trentotto anni era malato. Gesù, vedendolo giacere e sapendo che da molto tempo era così, gli disse: «Vuoi guarire?». Gli rispose il malato: «Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l’acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, un altro scende prima di me». Gesù gli disse: «Alzati, prendi la tua barella e cammina». E all’istante quell’uomo guarì: prese la sua barella e cominciò a camminare.

Quel giorno però era un sabato. Dissero dunque i Giudei all’uomo che era stato guarito: «È sabato e non ti è lecito portare la tua barella». Ma egli rispose loro: «Colui che mi ha guarito mi ha detto: “Prendi la tua barella e cammina”». Gli domandarono allora: «Chi è l’uomo che ti ha detto: “Prendi e cammina”?». Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù, infatti, si era allontanato perché vi era folla in quel luogo.

Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: «Ecco: sei guarito! Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio». Quell’uomo se ne andò e riferì ai Giudei che era stato Gesù a guarirlo. Per questo i Giudei perseguitavano Gesù, perché faceva tali cose di sabato.

****

Il brano del vangelo di oggi evidenzia innanzitutto la compassione di Gesù nei riguardi di quest’uomo lungamente ammalato e solo. Gesù, infatti, “*Ancor oggi come buon samaritano viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l’olio della consolazione e il vino della speranza*” (Prefazio comune VIII).

Dinanzi al prodigio della guarigione emerge il secondo, ostacolante, aspetto: la reazione dei Giudei, scandalizzati dal fatto che quell’uomo è stato guarito in giorno di sabato. La legge, che per sua natura è una esperienza liberante, diviene – se assolutizzata – vincolante.

“L’*insegnamento sul valore della legge è molto importante e merita di essere considerato con attenzione per non cadere in equivoci e compiere passi falsi. Ci farà bene chiederci se viviamo ancora nel periodo in cui abbiamo bisogno della Legge, o se invece siamo ben consapevoli di aver ricevuto la grazia di*

essere diventati figli di Dio per vivere nell'amore. Come vivo io? Nella paura che se non faccio questo andrò all'inferno? O vivo anche con quella speranza, con quella gioia della gratuità della salvezza in Gesù Cristo? È una bella domanda. E anche la seconda: disprezzo i Comandamenti? No. Li osservo, ma non come assoluti, perché so che quello che mi giustifica è Gesù Cristo" (Papa Francesco, Udienza generale, 18.8.2021).

A tal riguardo, don Tonino Bello nella sua ultima omelia per la messa crismale del 1993 diceva: "*Amiamo il mondo. Vogliamogli bene. Prendiamolo sottobraccio. Usiamogli misericordia. Non opponiamogli sempre di fronte i rigori della legge se non li abbiamo temperati prima con dosi di tenerezza*".

La legge per la legge chiude il cuore, ostacola lo spirito e ci rende prigionieri, incapaci di vedere anche il prodigio di una guarigione. Ci offre pure l'immagine di un Dio, severo giudice, con il codice in mano pronto a rinfacciarci quali articoli abbiamo disatteso o non osservato. Insomma, un Dio senza cuore.

Chiediamo la grazia di saper essere osservanti liberi della legge, con un cuore compassionevole verso le esigenze dei fratelli.

Mercoledì della IV settimana di quaresima (2 aprile)

LA SPERANZA È LA VITA ETERNA

Dal vangelo secondo Giovanni (5, 17-30)

In quel tempo, Gesù disse ai Giudei: «Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco». Per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo, perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio.

Gesù riprese a parlare e disse loro: «In verità, in verità io vi dico: il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo. Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, perché voi ne siate meravigliati.

Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi egli vuole. Il Padre infatti non giudica nessuno, ma ha dato ogni giudizio al Figlio, perché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio, non onora il Padre che lo ha mandato.

In verità, in verità io vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita. In verità, in verità io vi dico: viene l'ora – ed è questa – in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno.

Come infatti il Padre ha la vita in sé stesso, così ha concesso anche al Figlio di avere la vita in sé stesso, e gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo. Non meravigliatevi di questo: viene l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e usciranno, quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna.

Da me, io non posso fare nulla. Giudico secondo quello che ascolto e il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato.

****

"*In faccia alla morte l'enigma della condizione umana raggiunge il culmine. L'uomo non è tormentato solo dalla sofferenza e dalla decadenza progressiva del corpo, ma anche, ed anzi, più ancora, dal timore di una distruzione definitiva."* (Gaudium et spes, n.18).

Dinanzi a tutto questo la nostra razionalità non trova un'adeguata risposta, solo la fede in Cristo ci offre un'alternativa vera e valida: "*chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita*".

Requisito fondamentale per ottenere tutto ciò è la fede in lui, vincitore del peccato e della morte, il quale "*morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha donato a noi la vita"* (Prefazio preghiera eucaristica II).

Egli, parola ultima e definitiva del Padre, è venuto a ridonare all'uomo quella felicità genesiaca per cui era stato creato: un destino di eternità beata!

Nella nostra cultura pare che la morte sia stata eliminata, viviamo, infatti, come se questa non esiste e, di conseguenza, non ci prepariamo ad essa. "*Che la morte ci trovi vivi",* scriveva in una preghiera a Maria il venerabile don Tonino Bello, cioè che ci trovi vigili, pronti e, continuava: "*Se tu ci darai una mano, non avremo più paura di lei. Anzi, l'ultimo istante della nostra vita lo sperimenteremo come l'ingresso nella cattedrale sfolgorante di luce, al termine di un lungo pellegrinaggio con la fiaccola accesa. Giunti sul sagrato, dopo averla spenta, deporremo la fiaccola. Non avremo più bisogno della luce della fede che ha illuminato il nostro cammino. Ormai saranno gli splendori del tempio ad allagare di felicità le nostre pupille*" (Maria donna dell'ultima ora).

Chiediamo la grazia di una buona morte, come prega in un apposito formulario liturgico la Chiesa: "*O Dio, che ci hai creato a tua immagine e hai voluto che il tuo Figlio si consegnasse alla morte per noi, donaci di essere vigilanti in ogni tempo nella preghiera, perché possiamo uscire da questo mondo liberi dal peccato e riposare nella gioia tra le braccia della tua misericordia*".

Giovedì della IV settimana di quaresima (3 aprile)

SPERARE È ARDERE E RISPLENDERE

Dal vangelo secondo Giovanni (5, 31-47)

In quel tempo, Gesù disse ai Giudei:

«Se fossi io a testimoniare di me stesso, la mia testimonianza non sarebbe vera. C'è un altro che dà testimonianza di me, e so che la testimonianza che egli dà di me è vera.

Voi avete inviato dei messaggeri a Giovanni ed egli ha dato testimonianza alla verità. Io non ricevo testimonianza da un uomo, ma vi dico queste cose perché siate salvati. Egli era la lampada che arde e risplende, e voi solo per un momento avete voluto rallegrarvi alla sua luce.

Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato.

E anche il Padre, che mi ha mandato, ha dato testimonianza di me. Ma voi non avete mai ascoltato la sua voce né avete mai visto il suo volto, e la sua parola non rimane in voi; infatti, non credete a colui che egli ha mandato.

Voi scrutate le Scritture, pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me. Ma voi non volete venire a me per avere vita.

Io non ricevo gloria dagli uomini. Ma vi conosco: non avete in voi l'amore di Dio. Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi accogliete; se un altro venisse nel proprio nome, lo accogliereste. E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?

Non crediate che sarò io ad accusarvi davanti al Padre; vi è già chi vi accusa: Mosè, nel quale riponete la vostra speranza. Se infatti credeste a Mosè, credereste anche a me; perché egli ha scritto di me. Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?»

****

Il ricorso alla figura di Giovanni Battista, che oggi emerge nel brano del vangelo, ci invita ad un serio esame di coscienza. Gesù lo addita come "lampada che arde e risplende", non come un oggetto che fa bella mostra di sé, bensì funzionale "arde e risplende".

Questa immagine ci riconduce, inevitabilmente, al giorno santo e benedetto del nostro battesimo, quando abbiamo ricevuto il segno della candela accesa al cero pasquale e ci è stato ricordato che illuminati da Cristo, dovevamo vivere come figli della luce e perseverando nella fede, andare incontro al Signore che viene. Sorge spontaneo domandarci: che cosa ne abbiamo fatto di quella candela? Sicuramente è ben riposta in qualche cassetto, unitamente alla veste bianca, ma nella nostra vita personale siamo stati capaci di tenerla accesa, di alimentarla con la fede, la speranza e la carità, di modo che non si spegnesse?

Una lampada che non arde e risplende non ha senso, una vita che non risplende e si consuma come un cero è una vita sciupata.

Voglio invitarvi alla riflessione con una poesia del compianto Vescovo Pio Vigo, che esprime bene il concetto.

Tra gli ultimi aromi/di una preghiera succhiata dai muri/appresi/di un cero/stanchezza/e lamento.

Lacrime mute/gemeva/solo/nell'ombra.

Gocce di vita/meste/giacevano insieme.

Confortai col mio/il suo pianto/tacendo.

Ignorava/ quanta ricchezza da esso/cadeva.

Morire/gli disse/è l'unica arte/di amare.

Venerdì della IV settimana di quaresima (4 aprile)

LA SPERANZA È RACCHIUSA NELLA NOSTRA UMANITA'

Dal vangelo secondo Giovanni (7, 1-2. 10. 25-30)

In quel tempo, Gesù se ne andava per la Galilea; infatti, non voleva più percorrere la Giudea, perché i Giudei cercavano di ucciderlo.

Si avvicinava intanto la festa dei Giudei, quella delle Capanne. Quando i suoi fratelli salirono per la festa, vi salì anche lui: non apertamente, ma quasi di nascosto.

Alcuni abitanti di Gerusalemme dicevano: «Non è costui quello che cercano di uccidere? Ecco, egli parla liberamente, eppure non gli dicono nulla. I capi hanno forse riconosciuto davvero che egli è il Cristo? Ma costui sappiamo di dov'è; il Cristo invece, quando verrà, nessuno saprà di dove sia».

Gesù allora, mentre insegnava nel tempio, esclamò: «Certo, voi mi conoscete e sapete di dove sono. Eppure, non sono venuto da me stesso, ma chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete. Io lo conosco, perché vengo da lui ed egli mi ha mandato».

Cercavano allora di arrestarlo, ma nessuno riuscì a mettere le mani su di lui, perché non era ancora giunta la sua ora.

****

Quanto è stato difficile il ministero messianico di Gesù!

Egli, venuto a rivelare il volto del Padre, atteso dal popolo di Israele, si trova ad affrontare critiche, incredulità, sospetti e quant'altro impedisce di riconoscere in lui la salvezza del popolo di Israele.

Ci si aspettava un Messia trionfante che venisse chissà da dove, non un Dio che si incarna, che si fa uomo, per condividere in tutto, tranne che nel peccato, la dura ed esaltante esperienza umana.

Questo, purtroppo, soventemente accade anche a noi, ci viene difficile riconoscere che "*l'onnipotenza di Dio, si rivela nella fragilità di un bambino"* (d. Tonino Bello); che nell'economia della salvezza Dio ha preferito la via dell'uomo, per svelare all'uomo la sua vera identità. Ci viene facile riconoscerlo e invocarlo come Altissimo, Onnipotente, Creatore, Signore e stentiamo a chiamarlo con il nome comune di fratello. Insomma, cadiamo nella stessa trappola di quegli abitanti di Gerusalemme che dicono" *Costui sappiamo di dov'è".*

Gesù, invece, nella sua assoluta sincerità, si presenta come colui che è stato inviato dal Padre, "*non è venuto da sé stesso"* ma è stato mandato. Ha un'opera da compiere e una "*ora*" a cui giungere e prima di quell'ora nessuno può mettere mano su di lui. Sarà in quell'ora supremo, elevato tra cielo e terra sull'albero della croce, che egli attirerà a sé il genere umano e, nella confessione del Centurione, rivelerà chi veramente è: "*Il figlio di Dio*".

Mettiamoci alla sua sequela: "*chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo*" (Gaudium et spes, 41). "*Siamo nati per rendere manifesta*

la gloria di Dio che è dentro di noi" (Marianne Williamson), non per rimanere nel buio delle nostre grette convinzioni. Non ostacoliamo con la nostra incredulità, le meravigliose opere che Dio vuole compiere in ciascuno di noi. Non vanifichiamo "l'ora" di Gesù.

Sabato della IV settimana di quaresima (5 aprile)

LA SPERANZA È LA PAROLA DI GESU'

Dal vangelo secondo Giovanni (7, 40-53)

In quel tempo, all'udire le parole di Gesù, alcuni fra la gente dicevano: «Costui è davvero il profeta!». Altri dicevano: «Costui è il Cristo!». Altri invece dicevano: «Il Cristo viene forse dalla Galilea? Non dice la Scrittura: "Dalla stirpe di Davide e da Betlemme, il villaggio di Davide, verrà il Cristo"?». E tra la gente nacque un dissenso riguardo a lui.

Alcuni di loro volevano arrestarlo, ma nessuno mise le mani su di lui. Le guardie tornarono quindi dai capi dei sacerdoti e dai farisei e questi dissero loro: «Perché non lo avete condotto qui?». Risposero le guardie: «Mai un uomo ha parlato così!». Ma i farisei replicarono loro: «Vi siete lasciati ingannare anche voi? Ha forse creduto in lui qualcuno dei capi o dei farisei? Ma questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta!».

Allora Nicodèmo, che era andato precedentemente da Gesù, ed era uno di loro, disse: «La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?». Gli risposero: «Sei forse anche tu della Galilea? Studia, e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta!». E ciascuno tornò a casa sua.

****

"*Mai un uomo ha parlato così*", la risposta delle guardie ai capi dei sacerdoti e ai farisei, è la chiave di lettura dell'odierno brano evangelico. Quegli uomini intuiscono che dietro a quelle parole non si cela un uomo qualunque, ecco perché restano meravigliati. Le autorità religiose, invece, forti del loro potere religioso chiudono le orecchie e il cuore e non riescono a percepire tutto questo, anzi, inveiscono contro le guardie: "*Vi siete lasciati ingannare anche voi*?".

"Mai un uomo ha parlato così". Le parole di Gesù sono "*spirito e vita*" (Gv 6,63), sono indirizzate ai poveri, a coloro, cioè, che non si sentono forti del loro sapere, né del loro potere o autorità, ma docilmente si pongono in religioso ascolto. Sono "*parole di vita eterna*" (Gv 6,68) che travalicano tempo e spazio e permangono per sempre: *"cielo e terra passeranno, le mie parole non passeranno mai"* (Mt 24,35). Son parole che leniscono il dolore, consolano l'afflitto, infondono coraggio agli sfiduciati, ammoniscono di duri di cuore, orientano il cammino, inducono a scelte radicali, rinvigoriscono la fede, alimentano la speranza e danno significato alla carità.

Per questo motivo, il Concilio vaticano II, ricorda che: "*nella parola di Dio poi è insita tanta efficacia e potenza, da essere sostegno e vigore della Chiesa, e per i figli della Chiesa la forza della loro fede, il nutrimento dell'anima, la sorgente pura e perenne della vita spirituale*" (Dei verbum, 21).

Papa Francesco, nell'omelia della messa in occasione della domenica della parola di Dio, così diceva: "*Non possiamo fare a meno della Parola di Dio, della sua forza mite che, come in un dialogo, tocca il cuore, s'imprime nell'anima, la rinnova con la pace di Gesù, che rende inquieti per gli altri. Se guardiamo agli amici di Dio, ai testimoni del Vangelo nella storia, ai santi, vediamo che per tutti la Parola è stata decisiva*" (21.1.2024)

Solo due settimane ci separano dalla Pasqua del Signore Gesù, "*scegliamo la parte migliore*" (Lc 10,38), mettendoci in ascolto di lui che parla, comprenderemo meglio il mistero dell'amore che celebriamo e fortificati dalla sua parola, saremo, veramente, entusiasti pellegrini di speranza.

V domenica di quaresima (6 aprile)

LA SPERANZA È MISERICORDIA

Dal vangelo secondo Giovanni (8,1-11)

In quel tempo, Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro.

Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e gli dissero: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne

come questa. Tu che ne dici?». Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo.

Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani.

Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

****

È facile condannare la gente o, come nel caso del brano del vangelo di oggi, portarla alla lapidazione. Tutti siamo facili ergerci a giudici.

Gesù si trova dinanzi ad un bivio se dice di lapidare la donna (per adempiere la legge di Mosè) i suoi discorsi, finora pronunciati non hanno valore; se dice di non lapidarla si pone, totalmente, contro la legge. Ecco perché, la sua risposta di giudizio, disarma tutti: "*chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei*". Una risposta che ammutolisce tutti e mette da parte quella smania di ergerci a giudici: "*Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani".*

Rimane Gesù solo con la donna.

"*Un giorno Sant'Agostino commentava ai suoi fedeli l'episodio dell'adultera; uno dei più divini e dei più ricchi di umanità. Preso dalla commozione, in un momento di estasi fantastica, egli dimentica i suoi uditori e contempla la scena nel suo punto culminante: tutti se ne sono andati; rimangono lì, Lui solo e lei sola: Gesù e la dona angosciata.*

Agostino, incantato e commosso, contempla quel quadro e vede al posto della povera donna, tutta intera la misera umanità peccatrice e infelice. L'nim, pensosa e dolorante di lui vede ritratta in quel quadro la tragedia dell'uomo nelle sue relazioni con Dio creatore e redentore. Ma ora egli la esprime poeticamente, in poche parole, nelle quali poesia, pittura, musica, paiono fondersi in unica armonia, così da rendere il brano intraducibile: Et exierunt omnes; remansit solus et sola; remansit creator et creatura; remansit miseria et misericordia" (Mons. Salvatore Russo – VI Vescovo di Acireale, da Pagine di cultura cristiana).

"*Misericordia et misera sono le due parole che sant'Agostino utilizza per raccontare l'incontro tra Gesù e l'adultera (cfr Gv 8,1-11). Non poteva trovare espressione più bella e coerente di questa per far comprendere il mistero dell'amore di Dio quando viene incontro al peccatore: 'Rimasero soltanto loro*

due: la misera e la misericordia'. Quanta pietà e giustizia divina in questo racconto!" (Papa Francesco, Lettera apostolica misericordia et misera, 1).

Il brano ci invita ad astenerci da qualsiasi giudizio nei confronti dei fratelli e delle sorelle che incrociamo sul nostro cammino, ognuno ha una storia personale impastata di grazia e di peccato, su cui non è lecito proferire parola alcuna.

Siamo chiamati a guardarci allo specchio, prima ancora di guardare gli altri; guardandoci veniamo invitati a leggerci dentro, lì scopriremo la verità delle parole di Gesù: "*chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei*" e comprenderemo che è il caso di andare via come quegli scribi e farisei del vangelo.

Lunedi della V settimana di quaresima (7 aprile)

LA SPERANZA È LUCE

Dal vangelo secondo Giovanni (8, 12-20)

In quel tempo, Gesù parlò [ai farisei] e disse: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita».

Gli dissero allora i farisei: «Tu dai testimonianza di te stesso; la tua testimonianza non è vera». Gesù rispose loro: «Anche se io do testimonianza di me stesso, la mia testimonianza è vera, perché so da dove sono venuto e dove vado. Voi invece non sapete da dove vengo o dove vado. Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno. E anche se io giudico, il mio giudizio è vero, perché non sono solo, ma io e il Padre che mi ha mandato. E nella vostra Legge sta scritto che la testimonianza di due persone è vera. Sono io che do testimonianza di me stesso, e anche il Padre, che mi ha mandato, dà testimonianza di me».

Gli dissero allora: «Dov'è tuo padre?». Rispose Gesù: «Voi non conoscete né me né il Padre mio; se conosceste me, conoscereste anche il Padre mio».

Gesù pronunziò queste parole nel luogo del tesoro, mentre insegnava nel tempio. E nessuno lo arrestò, perché non era ancora venuta la sua ora.

****

Il vecchio Simeone, durante la presentazione di Gesù al tempio, aveva riconosciuto in lui la "*luce per illuminare le genti*" (Lc 2,32); Giovanni, nel prologo, scrive: *"Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo"* (1,9); nell'odierno brano del vangelo è Gesù stesso a rendere testimonianza di sé stesso e dice: "*io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita*".

Potremmo dire, in breve, che tutta l'esperienza della vita cristiana altro non è che una grande esperienza di luce.

Nella chiesa antica i battezzati venivano chiamati "fotismoi", cioè illuminati, perché tali erano stati resi da Cristo nel momento in cui erano rinati dall'acqua e dallo spirito.

Se siamo illuminati in forza del nostro battesimo, si comprende bene che la nostra vocazione è quella di essere illuminanti. Siamo chiamati ad essere tedofori, portatori di luce. "*La luce rende possibile la vita. Rende possibile l'incontro. Rende possibile la comunicazione. Rende possibile la conoscenza, l'accesso alla realtà, alla verità. E rendendo possibile la conoscenza, rende possibile la libertà e il progresso. Il male si nasconde. La luce pertanto è anche espressione del bene che è luminosità e crea luminosità*" (Papa Benedetto XVI).

Il male, invece, opera nelle tenebre, in maniera subdola, proprio per non mostrarsi alla luce: "*Il buio veramente minaccioso per l'uomo è il fatto che egli, in verità, è capace di vedere ed indagare le cose tangibili, materiali, ma non vede dove vada il mondo e da dove venga. Dove vada la stessa nostra vita. Che cosa sia il bene e che cosa sia il male. Il buio su Dio e il buio sui valori sono la vera minaccia per la nostra esistenza e per il mondo in generale. Se Dio e i valori, la differenza tra il bene e il male restano nel buio, allora tutte le altre illuminazioni, che ci danno un potere così incredibile, non sono solo progressi, ma al contempo sono anche minacce che mettono in pericolo noi e il mondo*" (Ibidem).

Illuminati da Cristo, impegniamoci ad essere portatori di luce, la luce della speranza che nella notte santa, durante la veglia pasquale, proclameremo con queste parole: "*La luce del Cristo che risorge glorioso disperda le tenebre del cuore e dello spirito*".

Martedì della V settimana di quaresima (8 aprile)

LA SPERANZA SCATURISCE DALLA CROCE

Dal Vangelo secondo Giovanni (8,21-30)

In quel tempo, Gesù disse ai farisei: «Io vado e voi mi cercherete, ma morirete nel vostro peccato. Dove vado io, voi non potete venire». Dicevano allora i Giudei: «Vuole forse uccidersi, dal momento che dice: "Dove vado io, voi non potete venire"?». E diceva loro: «Voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo. Vi ho detto che morirete nei vostri peccati; se infatti non credete che Io sono, morirete nei vostri peccati». Gli dissero allora: «Tu, chi sei?». Gesù disse loro: «Proprio ciò che io vi dico. Molte cose ho da dire di voi, e da giudicare, ma colui che mi ha mandato è veritiero, e le cose che ho udito da lui, le dico al mondo». Non capirono che egli parlava loro del Padre. Disse allora Gesù: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io Sono e che non faccio nulla da me stesso, ma parlo come il Padre mi ha insegnato. Colui che mi ha mandato è con me: non mi ha lasciato solo, perché faccio sempre le cose che gli sono gradite». A queste sue parole, molti credettero in lui.

****

Come è difficile comprendere l'identità di Gesù quando si chiude il cuore alla grazia e al soffio dello Spirito. Quel "Io sono" suona duro e incomprensibile, soprattutto nei confronti di chi pur vivendo nel mondo non appartiene ad esso.

C'è un momento ben preciso quando tutto, anche ai più ostinati, tutto apparirà chiara e manifesto, lo dice Gesù stesso: "quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che io sono". È l'ora della croce. "noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani, ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini" (1Cor 17,23-25). Il cuore di Cristo, trafitto sulla croce, è la sorgente della nostra speranza.

È vero che nella nostra concezione tutti vorremmo evitare il Venerdì Santo e giungere al mattino di Pasqua direttamente. Non c'è resurrezione senza morte, non c'è gloria senza croce. Se il figlio di Dio ha scelto la via della croce, chi siamo noi per evitarla?

Scriveva, a tal proposito, il venerabile don Tonino Bello: "*Purtroppo la nostra vita cristiana non incrocia il Calvario. Non s'inerpica sui tornanti del Golgota. Passa di striscio dalle pendici del luogo del cranio.*

Come i Corinzi anche noi, la croce, l'abbiamo «inquadrata» nella cornice della sapienza umana, e nel telaio della sublimità di parola. L'abbiamo attaccata con riverenza alle pareti di casa nostra, ma non ce la siamo piantata nel cuore. Pende dal nostro collo, ma non pende sulle nostre scelte. Le rivolgiamo inchini e incensazioni in chiesa, ma ci manteniamo agli antipodi della sua logica. L'abbiamo isolata, sia pure con tutti i riguardi che merita. È un albero nobile che cresce su zolle recintate. Nel centro storico delle nostre memorie religiose. All'interno della zona archeologica dei nostri sentimenti. Ma troppo lontano dalle strade a scorrimento veloce che battiamo ogni giorno. Dobbiamo ammetterlo con amarezza. Abbiamo scelto la circonvallazione e non la mulattiera del Calvario. Abbiamo bisogno di riconciliarci con la croce e di ritrovare, sulla carta stradale della nostra esistenza paganeggiante, lo svincolo giusto che porta ai piedi del condannato!".

Guardiamo a Cristo, elevato tra cielo e terra, è lì la nostra speranza e soprattutto lasciamoci coinvolgere dal mistero di amore che da essa scaturisce.

Mercoledì della V settimana di quaresima (9 aprile)

LA SPERANZA È VERITA'

Dal vangelo secondo Giovanni (8, 31-42)

In quel tempo, Gesù disse a quei Giudei che gli avevano creduto: «Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi». Gli risposero: «Noi siamo discendenti di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi dire: "Diventerete liberi"?».

Gesù rispose loro: «In verità, in verità io vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. Ora, lo schiavo non resta per sempre nella casa; il figlio vi resta per sempre. Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero. So che siete discendenti di Abramo. Ma intanto cercate di uccidermi perché la mia parola non trova accoglienza in voi. Io dico quello che ho visto presso il Padre; anche voi, dunque, fate quello che avete ascoltato dal padre vostro».

Gli risposero: «Il padre nostro è Abramo». Disse loro Gesù: «Se foste figli di Abramo, fareste le opere di Abramo. Ora invece voi cercate di uccidere me, un uomo che vi ha detto la verità udita da Dio. Questo, Abramo non l'ha fatto. Voi fate le opere del padre vostro».

Gli risposero allora: «Noi non siamo nati da prostituzione; abbiamo un solo padre: Dio!». Disse loro Gesù: «Se Dio fosse vostro padre, mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo; non sono venuto da me stesso, ma lui mi ha mandato».

****

"*L'uomo libero è colui che appartiene a sé stesso. Lo schiavo invece appartiene al suo padrone. Così, chiunque determina sé stesso, agisce liberamente, mentre colui che è determinato da un altro, non agisce liberamente; pertanto, colui che evita il male non perché è male, ma a motivo di un precetto del Signore, vale a dire, per la sola ragione che è proibito, costui non è ancora libero. Chi invece evita un male perché è un male, questo sì che è libero. Ora, proprio questo è quanto opera lo Spirito Santo, il Quale perfeziona interiormente il nostro spirito comunicandogli un dinamismo nuovo che noi chiamiamo Grazia, per modo che egli si astiene dal male per amore, e così egli è libero, non perché sia sottomesso alla Legge divina, ma perché il suo dinamismo interiore lo porta a fare ciò che la Legge divina prescrive*" (S. Tommaso D'Aquino).

Queste parole di San Tommaso sembrano le più chiarificatrici del brano del vangelo di oggi. Dove i verbi "rimanere e conoscere", risultano essere le chiavi di lettura.

Rimanere nella parola del Signore, significa – come scrive Papa Francesco nella bolla di indizione del Giubileo – ancorarci alla speranza. Non semplici lettori superficiali, ma divoratori di essa: *"Mi disse: 'Figlio dell'uomo, mangia ciò che hai davanti, mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa d'Israele'. Io aprii la bocca ed egli mi fece mangiare quel rotolo, dicendomi: 'Figlio dell'uomo, nutrisci il ventre e riempi le viscere con questo rotolo che ti porgo'. Io lo mangiai e fu per la mia bocca dolce come il miele*" (Ez 3,1-3). Solo così la parola può rimanere in noi e condurci alla conoscenza piena della verità.

La verità non è un'idea, è Cristo Signore, "*via, verità e vita*" (Gv 14,6). Essa non si acquisisce una volta per sempre, va cercata ogni giorno attraverso la preghiera, la meditazione della parola, nello scrutare la storia, gli avvenimenti e nella testimonianza autentica di una vita ispirata a lui.

Lo so, che in un'epoca di relativismo assoluto, tutto questo risulta difficile da comprendere, ma se vogliamo avere una fede matura dobbiamo tendere a tutto questo: *"adulta e matura è una fede profondamente radicata nell'amicizia con Cristo. É quest'amicizia che ci apre a tutto ciò che è buono e ci dona il criterio per discernere tra vero e falso, tra inganno e verità*" (Card. J. Ratzinger)

Giovedì della V settimana di quaresima (10 aprile)

LA SPERANZA È OSSERVANZA DELLA PAROLA

Dal vangelo secondo Giovanni (8, 51-59)

In quel tempo, Gesù disse ai Giudei: «In verità, in verità io vi dico: “Se uno osserva la mia parola, non vedrà la morte in eterno”». Gli dissero allora i Giudei: «Ora sappiamo che sei indemoniato. Abramo è morto, come anche i profeti, e tu dici: “Se uno osserva la mia parola, non sperimenterà la morte in eterno”. Sei tu più grande del nostro padre Abramo, che è morto? Anche i profeti sono morti. Chi credi di essere?».

Rispose Gesù: «Se io glorificassi me stesso, la mia gloria sarebbe nulla. Chi mi glorifica è il Padre mio, del quale voi dite: “È nostro Dio!”, e non lo conoscete. Io invece lo conosco. Se dicessi che non lo conosco, sarei come voi: un mentitore. Ma io lo conosco e osservo la sua parola. Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e fu pieno di gioia».

Allora i Giudei gli dissero: «Non hai ancora cinquant’anni e hai visto Abramo?». Rispose loro Gesù: «In verità, in verità io vi dico: prima che Abramo fosse, Io Sono».

Allora raccolsero delle pietre per gettarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio

****

La parola del Signore non va solamente letta e meditata, va, soprattutto, osservata. Essa deve diventare il codice comportamentale di ognuno di noi, altrimenti cadiamo nell’agire di quelli che “*dicono e non fanno*” (Mt 23,3).

All’osservanza della parola è legato il nostro destino di felicità eterna: “*Se uno osserva la mia parola, non vedrà la morte in eterno*”, ci ricorda Gesù nel brano del vangelo di oggi.

Ci viene facile rimanere incantati dinanzi ad una pagina della sacra scrittura, ad un commento, difficile risulta – poi – calarlo nella nostra quotidianità, nella nostra vita, nelle azioni. È lì che si gioca la nostra credibilità e autenticità. Per questo San Giacomo, nella sua lettera, ci ammonisce dicendo: “*Lo sapete, fratelli miei carissimi: sia ognuno pronto ad ascoltare, lento a parlare, lento all'ira. Perché l'ira dell'uomo non compie ciò che è giusto davanti a Dio. Perciò, deposta ogni impurità e ogni resto di malizia, accogliete con docilità la parola che è stata seminata in voi e che può salvare le vostre anime. Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi. Perché se uno ascolta soltanto e non mette in pratica la parola, somiglia a un uomo che osserva il proprio volto in uno specchio: appena s'è osservato, se ne va, e subito dimentica com'era. Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla*” (Gc 1, 19-25).

Non ci è data nessuna alternativa per un’eternità beata. Non basteranno i nostri atti di culto, l’osservanza ligia e puntuale dei comandamenti, le pie pratiche e le mortificazioni (spirituali e corporali) a ottenerci la vita eterna, occorre mettere in pratica la parola del Signore e tradurla in gesti e atti concreti di amore.

Venerdì della V settimana di quaresima (11 aprile)

LA SPERANZA GENERA LO STUPORE

Dal vangelo secondo Giovanni (10, 31-42)

In quel tempo, i Giudei raccolsero delle pietre per lapidare Gesù. Gesù disse loro: «Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre: per quale di esse volete lapidarmi?». Gli risposero i Giudei: «Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per una bestemmia: perché tu, che sei uomo, ti fai Dio».

Disse loro Gesù: «Non è forse scritto nella vostra Legge: "Io ho detto: voi siete dèi"? Ora, se essa ha chiamato dèi coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio – e la Scrittura non può essere annullata –, a colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo voi dite: "Tu bestemmi", perché ho detto: "Sono Figlio di Dio"? Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ma se le compio, anche se non credete a me, credete alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me, e io nel Padre». Allora cercarono nuovamente di catturarlo, ma egli sfuggì dalle loro mani.

Ritornò quindi nuovamente al di là del Giordano, nel luogo dove prima Giovanni battezzava, e qui rimase. Molti andarono da lui e dicevano: «Giovanni non ha compiuto nessun segno, ma tutto quello che Giovanni ha detto di costui era vero». E in quel luogo molti credettero in lui.

****

Credo che nessuno sia stato più osteggiato e perseguitato di Gesù. Più volte abbiamo letto come gli astanti provano sentimenti di astio e odio nei suoi confronti. Il vangelo di oggi ci presenta dei Giudei che vogliono, addirittura, lapidarlo! Quale il motivo di tanto? "*Tu che sei uomo, ti fai Dio".* Vogliono lapidare la verità!

Eppure, Gesù, non ha solo parlato, ha compiuto opere, prodigi, segni che basterebbero da soli a dare una piena identità di lui. Basterebbe credere in essi, per comprendere la verità sulla sua persona.

"*E' proprio vero: non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire.*

Quindi oggi scatta la sentenza: Gesù è accusato di bestemmia. Quindi reo di morte.

Pensate. Dio manda suo figlio sulla terra per dire al mondo che Lui ci ama, che è il Dio con noi, e che gli apparteniamo; eppure, questo figlio nel momento in cui balbetta la sua origine, la sua divina provenienza viene fatto fuori in nome della stessa legge di quel Dio che vuole venire a salvarci. Allora niente più salvezza? Il figlio è restituito al mittente dagli uomini? Missione fallita? Tutt'altro. Il fallimento stesso diventa mediatore di salvezza. La croce che dipinge l'atto di accusa degli uomini nei confronti di Dio diventa paradossalmente il luogo della nostra salvezza. Per fortuna Dio è andato oltre l'ingratitudine umana per fare il nostro bene" (don Franco Mastrolonardo).

La salvezza non ce la siamo meritata, se dipendeva da noi uomini, con la nostra ingratitudine, non l'avremmo ottenuta. La salvezza è stata gratuitamente elargita dalla misericordia e dalla bontà di Dio, che va oltre i nostri limiti. È vero: Dio ci ama da sempre, per sempre, nonostante tutto. Il suo nome è misericordia.

Per quante cose, ogni giorno, dovremmo dire grazie al Signore e, invece, stiamo sempre a lamentarci, mai contenti e sempre in attesa del più. Insieme alla gratitudine abbiamo perso lo stupore, che ci porterebbe ad alzare gli occhi al cielo e ripetere: "*Grandi e meravigliose sono le tue opere, o Signore, Dio onnipotente; giuste e veritiere sono le tue vie, o Re delle nazioni*." (Ap 15,3).

Lo stupore – ricorda papa Francesco – "*è il termometro della nostra vita spirituale"* (30.8.2022).

Invece di lapidare Gesù, di lapidare la verità, osserviamo le sue opere, ringraziamolo e stupiamoci, accresceremo i noi quella speranza che ci avvicina sempre più alla salvezza.

Sabato della V settimana di quaresima (12 aprile)

LA SPERANZA È LA NOSTRA SALVEZZA

Dal Vangelo secondo Giovanni (11,45-56)

In quel tempo, molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che Gesù aveva compiuto, [ossia la risurrezione di Lazzaro,] credettero in lui. Ma alcuni di loro andarono dai farisei e riferirono loro quello che Gesù aveva fatto.

Allora i capi dei sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio e dissero: «Che cosa facciamo? Quest'uomo compie molti segni. Se lo lasciamo continuare così, tutti crederanno in lui, verranno i Romani e distruggeranno il nostro tempio e la nostra nazione».

Ma uno di loro, Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla! Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!». Questo però non lo disse da se stesso, ma, essendo sommo sacerdote quell'anno, profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione; e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo.

Gesù, dunque, non andava più in pubblico tra i Giudei, ma da lì si ritirò nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Èfraim, dove rimase con i discepoli.

Era vicina la Pasqua dei Giudei e molti dalla regione salirono a Gerusalemme prima della Pasqua per purificarsi. Essi cercavano Gesù e, stando nel tempio, dicevano tra loro: «Che ve ne pare? Non verrà alla festa?».

****

La frase pronunziata da Caifa: “*è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!”,* di chiaro stampo politico,

svela – come annota l'evangelista – il significato vero e profondo dell'ora a cui Gesù va incontro. Egli muore per il popolo, muore per tutti, ma non per evitare che l'Impero Romano allarghi i suoi confini, ma per salvare e redimere l'uomo.

Su Gesù è stata pronunziata la sentenza di morte, alla pima occasione sarà attuata e, finalmente, sulla vicenda Gesù di Nazareth cadrà il silenzio con l'oblio della morte.

Dio, che scrive sempre dritto sulle righe storte degli uomini, trarrà da quella morte qualcosa di grande e impensabile umanamente, la salvezza del genere umano lavato nel sangue del suo figlio, agnello che lava i peccati del mondo.

"*Il Figlio di Dio, infatti, giunta la pienezza dei tempi che l'impenetrabile disegno divino aveva disposto, volendo riconciliare con il suo Creatore la natura umana, l'assunse lui stesso in modo che il diavolo, apportatore della morte, fosse vinto da quella stessa natura che prima lui aveva reso schiava. Così alla nascita del Signore gli angeli cantano esultanti: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama» (Lc 2, 14). Essi vedono che la celeste Gerusalemme è formata da tutti i popoli del mondo. Di questa opera ineffabile dell'amore divino, di cui tanto gioiscono gli angeli nella loro altezza, quanto non deve rallegrarsi l'umanità nella sua miseria! O carissimi, rendiamo grazie a Dio Padre per mezzo del suo Figlio nello Spirito Santo, perché nella infinita misericordia, con cui ci ha amati, ha avuto pietà di noi, «e, mentre eravamo morti per i nostri peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo» (cfr. Ef 2, 5) perché fossimo in lui creatura nuova, nuova opera delle sue mani*" (S. Leone Magno, Disc. 1 per il Natale, 1-3; Pl 54, 190-193).

Caifa, tutto questo lo sconosce, ma la sua sentenza di morte sarà fonte di vita, di felicità e di eternità!

Domenica delle Palme (13 aprile)

LA SPERANZA È UN CAMMINO DI SEQUELA

Dal vangelo secondo Matteo (21,1-11)

Quando furono vicini a Gerusalemme e giunsero presso Bètfage, verso il monte degli Ulivi, Gesù mandò due discepoli, dicendo loro: «Andate nel villaggio di fronte a voi e subito troverete un'asina, legata, e con essa un puledro. Slegateli e conduceteli da me. E se qualcuno vi dirà qualcosa, rispondete: "Il Signore ne ha bisogno, ma li rimanderà indietro subito"». Ora questo avvenne perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta: «Dite alla figlia di Sion: "Ecco, a te viene il tuo re, mite, seduto su un'asina e su un puledro, figlio di una bestia da soma"».

I discepoli andarono e fecero quello che aveva ordinato loro Gesù: condussero l'asina e il puledro, misero su di essi i mantelli ed egli vi si pose a sedere. La folla, numerosissima, stese i propri mantelli sulla strada, mentre altri tagliavano rami dagli alberi e li stendevano sulla strada. La folla che lo precedeva e quella che lo seguiva, gridava: «Osanna al figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna nel più alto dei cieli!».

Mentre egli entrava in Gerusalemme, tutta la città fu presa da agitazione e diceva: «Chi è costui?». E la folla rispondeva: «Questi è il profeta Gesù, da Nàzaret di Galilea».

****

Entriamo nella grande settimana, che per i misteri che celebra viene – giustamente – chiamata santa.

"*Gesù entra in Gerusalemme per dare compimento al mistero della sua morte e risurrezione. Accompagniamo con fede e devozione il nostro Salvatore nel suo ingresso nella città santa, e chiediamo la grazia di seguirlo fino alla croce, per essere partecipi della sua risurrezione*" (liturgia della commemorazione dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme).

Il brano evangelico descrive una scena trionfante, Gesù viene solennemente accolto, al pari di un Re. Nulla fa presagire cosa accadrà da lì a qualche giorno, la folla che oggi grida "Benedetto colui che viene nel nome del Signore", nel pretorio griderà "crocifiggilo".

"*La sua gente lo accoglie con solennità, ma Lui entra a Gerusalemme su un umile puledro. La sua gente attende per Pasqua il liberatore potente, ma Gesù viene per compiere la Pasqua con il suo sacrificio. La sua gente si aspetta di celebrare la vittoria sui romani con la spada, ma Gesù viene a celebrare la vittoria di Dio con la croce. Che cosa accadde a quella gente, che in pochi giorni passò dall'osannare Gesù al gridare "crocifiggilo"? Cosa è successo? Quelle persone seguivano più un'immagine di Messia, che non il Messia. Ammiravano Gesù, ma non erano pronte a lasciarsi stupire da Lui. Lo stupore è diverso dall'ammirazione. L'ammirazione può essere mondana, perché ricerca i propri gusti e le proprie attese; lo stupore, invece, rimane aperto all'altro, alla sua novità. Anche oggi tanti ammirano Gesù: ha parlato bene, ha amato e perdonato, il suo esempio ha cambiato la storia... e così via. Lo ammirano, ma la loro vita non cambia. Perché ammirare Gesù non basta*" (Papa Francesco, omelia, 28.3.2021).

Entrare con Gesù a Gerusalemme non è partecipare ad una festa con luminarie, bande e fuochi. È coinvolgersi nel suo mistero di amore, lasciarci da esso trasformare e convertire, è un cammino, aspro e duro, di sequela. Se ciò non avviene, ancora una volta abbiamo perso un importante appuntamento; ci porteremo a casa un ramoscello di ulivo o una palma ben intrecciata (quasi che fosse un talismano e non un simbolo della regalità messianica) e non, invece, l'incontro con lui, che seppur trionfante sa di andare incontro alla sua ora.

Il Signore ci conceda di vivere questi giorni in attento ascolto di lui, per trarre i benefici che la sua Pasqua vorrà concederci per il nostro bene.

Lunedi della Settimana Santa (14 arile)

LA SPERANZA È ESSERE SUO AMICO

Dal vangelo secondo Giovanni (12, 1-11)

Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui fecero per lui una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali.

Maria allora prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cosparse i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo.

Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che stava per tradirlo, disse: «Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?». Disse questo non perché gli importasse dei poveri, ma perché era un ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro.

Gesù allora disse: «Lasciala fare, perché ella lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri, infatti, li avete sempre con voi, ma non sempre avete me».

Intanto una grande folla di Giudei venne a sapere che egli si trovava là e accorse, non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti. I capi dei sacerdoti allora decisero di uccidere anche Lazzaro, perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù.

****

Anche Gesù, come tutti noi, avvertiva la necessità di incontrarsi con amici cari, quelli che riescono ad infondere fiducia, sostegno e quanto ci è necessario, soprattutto nei momenti più bui e dolorosi.

Sei giorni prima della sua Pasqua, egli va a Betania a gustare la dolce compagnia di Marta, Maria e Lazzaro.

Giuda rivela sua identità nebulosa criticando il gesto di affetto di Maria nell'ungere i piedi di Gesù e il tenero gesto di asciugarli con i capelli: "*Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri*?". La parvenza della finta pietà viene subito svelata dall'evangelista: "*Disse questo non perché gli importasse dei poveri, ma perché era un ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro*".

Uno spreco per alcuni: sono soldi buttati. Un gesto per Maria con il quale vuole significare la grandezza della persona che viene unta: i re venivano unti. Giovanni ci vuol far capire che, nonostante Gesù venga preso, catturato, crocifisso, messo a morte, lui è l'unto, lui è il Cristo.

Lo spreco di Maria è lo spreco della fede che nel frastuono della storia conosce la presenza di un Dio che abita in essa.

Lo spreco di Maia è l'affettuosità di una amicizia vera e tenera, quella di cui si ha sempre bisogno e che nessuno riesce a fare a meno.

Abbiamo bisogno di amici; dobbiamo impegnarci ad essere amici. Nessuno è così forte da non aver bisogno di qualcuno accanto con cui instaurare un rapporto, vero e autentico di *phlilia;* nessuno è così povero da non poter donare agli altri affetto e attenzione.

Quando la vita ci mette alla prova, quanto il buio sembra incombere, quando la tristezza alberga, accendiamo la lampada della speranza dell'amicizia, come ha fatto Gesù, sei giorni prima della Pasqua, sarà una ricarica rigenerante che ci infonderà forza e coraggio.

Martedì della Settimana Santa (15 aprile)

LA SPERANZA È LA LUCE CHE VINCE LA NOTTE

Dal Vangelo secondo Giovanni (13,21-33.36-38)

In quel tempo, [mentre era a mensa con i suoi discepoli,] Gesù fu profondamente turbato e dichiarò: «In verità, in verità io vi dico: uno di voi mi tradirà». I discepoli si guardavano l'un l'altro, non sapendo bene di chi parlasse. Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. Simon Pietro gli fece cenno di informarsi chi fosse quello di cui parlava. Ed egli, chinandosi sul petto di Gesù, gli disse: «Signore, chi è?». Rispose Gesù: «È colui per il quale intingerò il boccone e glielo darò». E, intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda, figlio di Simone Iscariòta. Allora, dopo il boccone, Satana entrò in lui. Gli disse dunque Gesù: «Quello che vuoi fare, fallo presto». Nessuno dei commensali capì perché gli avesse detto questo; alcuni infatti pensavano che, poiché Giuda teneva la cassa, Gesù gli avesse detto: «Compra quello che ci occorre per la festa», oppure che dovesse dare qualche cosa ai poveri. Egli, preso il boccone, subito uscì. Ed era notte. Quando fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete ma, come ho detto ai Giudei, ora lo dico anche a voi: dove vado io, voi non potete venire». Simon Pietro gli disse: «Signore, dove vai?». Gli rispose Gesù: «Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi». Pietro disse: «Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!». Rispose Gesù: «Darai la tua vita per me? In verità, in verità io ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte».

****

Siamo nel contesto di una cena, di un momento conviviale, in cui dovrebbe dominare l’allegria e il piacere dello stare insieme e, invece, non è così. Gesù si vede costretto ad annunciare l’imminente tradimento da parte di Giuda. Chissà con quanta amarezza, mista a delusione, avrà detto quelle tragiche parole: “In verità, in verità io vi dico: uno di voi mi tradirà”. In quel momento vede crollare i tre anni di discepolato che Giuda ha trascorso con lui, spettatore – come gli altri – dei grandi prodigi operati dal Maestro, eppure – nonostante tutto questo – per trenta vili denari, lo tradisce. Aveva ragione Aristotele ad affermare che: “l’uomo è stato pensato per la felicità, una solo cosa la deturpa: il vile denaro”.

Giovanni annota che quando Giuda esce da quel luogo “era notte”. Cronologicamente o sarà pure stato, trattandosi di una cena, ma quella annotazione va al di là dell’ordine cronologico, Giuda è sprofondato nella notte. È un uomo senza speranza, e brancola nel buio che lo condurrà alla disperazione del suicidio.

Eh, sì: è notte quando svendiamo le nostre certezze, i nostri affetti, la nostra esperienza di vita, per inseguire chimere effimere.

È notte, quando prestiamo troppa attenzione ai beni materiali, alle cose di questo mondo che sono state destinate a finire senza fissare lo sguardo *“alle cose invisibili che sono eterne”* (2Cor 4,18).

È notte quando un cuore smette di amare e si abbandona all’uso dell’altro per secondi, loschi, fini.

È notte, quando “*ci lasciamo rubare la speranza*” (Papa Francesco), per un gruzzolo di monete.

Anche Pietro non ha fatto ancora i conti con la sua fragilità, dovrà passare dal rinnegamento, per capire quale rischio ha corso per poi “*piangere amaramente*” (Lc 22, 62) e riaccendere il lume della speranza.

Noi siamo figli della luce e per nessun motivo possiamo barattare questa identità, sprofondando nel buio della notte.

Mercoledì della Settimana Santa (16 aprile)

LA SPERANZA È RIMANERE AMICI

Dal Vangelo secondo Matteo (26,14-25)

In quel tempo, uno dei Dodici, chiamato Giuda Iscariòta, andò dai capi dei sacerdoti e disse: «Quanto volete darmi perché io ve lo consegni?». E quelli gli fissarono trenta monete d'argento. Da quel momento cercava l'occasione propizia per consegnare Gesù.

Il primo giorno degli Azzimi, i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: «Dove vuoi che prepariamo per te, perché tu possa mangiare la Pasqua?». Ed egli rispose: «Andate in città, da un tale, e ditegli: "Il Maestro dice: Il mio tempo è vicino; farò la Pasqua da te con i miei discepoli"». I discepoli fecero come aveva loro ordinato Gesù, e prepararono la Pasqua.

Venuta la sera, si mise a tavola con i Dodici. Mentre mangiavano, disse: «In verità io vi dico: uno di voi mi tradirà». Ed essi, profondamente rattristati, cominciarono ciascuno a domandargli: «Sono forse io, Signore?». Ed egli rispose: «Colui che ha messo con me la mano nel piatto, è quello che mi tradirà. Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui; ma guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito! Meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!». Giuda, il traditore, disse: «Rabbì, sono forse io?». Gli rispose: «Tu l'hai detto».

****

"*Colui che ha messo con me la mano nel piatto, è quello che mi tradirà*". Non uno qualunque, non un estraneo, ma un conviviale, uno che è reso partecipe di una cena di amici ristretti. Uno di quelli che dovrebbe innanzitutto ringraziare per sedersi a quella mena e poi ammirare, difendere, tutelare, amare il Maestro. Invece no, proprio uno di quelli tradisce. Che amarezza!

"*Ultima sera. Buio in cielo nel cuore. Gesù sa, e non si sottrae, con un coraggio da eroe, la tenerezza di un innamorato e umanissime paure. Uno di voi mi tradirà. Un amico tra voi amici, uno che io ho scelto.*

Eppure, lo chiamerà "amico" fino alla fine perché Gesù elimina il concetto stesso di nemico dal cuore dell'uomo.

Giuda disse: sono forse io, Rabbì? Che faccia tosta, diremmo noi. E si sentiva nel giusto a tradire per trenta monete, per la decima parte di un vaso di nardo, di un unguento da sepoltura…

Nella sua domanda c'è la risposta. Si smaschera da solo. Perché mentre tutti gli altri chiamano Gesù "Signore", Giuda soltanto lo chiama "Rabbi, maestro".

Considerare Gesù come maestro di vita e non come la vita stessa è già tradirlo.

Gesù non è venuto a portare un nuovo sistema di pensiero, una migliore teoria sull'uomo, una morale più avanzata, ma ad accendere in noi il desiderio di vita ancora più grande, per sempre, eterna. A portare la vita di Dio in noi. Inesauribile, illimitata, a cui sempre attingere.

Scrive Alda Merini: e vedano tutti che ti ho amato, ti ho patito, e qualche volta ti ho anche tradito…

Tradire una persona è una infamia, ma tradire chi ti ama è una forma di suicidio. Lo mostrerà Giuda appendendosi all'albero. "Avrebbe dovuto appendersi invece al collo di Cristo, credere al suo amore", diceva Mazzolari. Credere che il Signore della luce entra in tutte le tenebre dell'uomo. È il suo contropiede, disarmato e vincente.

Le nostre infedeltà sono le mani che abbiamo per accoglierlo.

Le nostre fragilità sono le fratture su cui si deposita la guarigione.

I nostri tradimenti sono le crepe per le quali la luce entra nel nostro buio.

Ogni cosa ha le sue crepe, ma è dalle crepe che entra la luce (L. Cohen)

La luce di Dio" (Ermes Ronchi).

Tradire è passare dalla luce alle tenebre; dalla speranza alla disperazione; dalla vita alla morte; da pellegrini a viandanti, senza meta.

Triduo pasquale

Giovedi santo (17 aprile)

LA SPERANZA È UN PANE SPEZZATO

Dal vangelo di Giovanni (13, 1-15)

Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine.

Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto.

Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo». Gli disse Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!». Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti». Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri».

Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi».

****

Entriamo nel cuore dell'anno liturgico, celebrando il triduo sacro. Oggi, la liturgia, ci fa fissare lo sguardo sull'Eucarestia, dono d'amore del Signore Gesù, prima di andare incontro alla sua passione.

L'evangelista Giovanni, a differenza dei vangeli sinottici, non narra l'istituzione dell'Eucarestia, ma il gesto che compie Gesù, alzandosi da quella tavola: la lavanda dei piedi.

"*È la predica più antica che ognuno di noi ricordi. Da bambini, l'abbiamo "udita con gli occhi", pieni di stupore, dopo aver sgomitato tra cento fianchi, per passare in prima fila e spiare da vicino le emozioni della gente. Una predica, quella del Giovedì Santo, costruita con dodici identiche frasi: ma senza monotonia. Ricca di tenerezze, benché articolata su un prevedibile copione. Priva di retorica, pur nel ripetersi di passaggi scontati: l'offertorio di un piede, il levarsi di una brocca, il frullare di un asciugatoio, il sigillo di un bacio. Una*

predica strana. Perché a pronunciarla senza parole, genuflesso davanti a dodici simboli della povertà umana, è un uomo che la mente ricorda in ginocchio solo davanti alle ostie consacrate. Miraggio o dissolvenza? Abbaglio provocato dal sonno, o simbolo per chi veglia nell'attesa di Cristo? "Una tantum" per la sera dei paradossi, o prontuario plastico per le nostre scelte quotidiane? Potenza evocatrice dei segni!" (don Tonino Bello).

L'Eucarestia non va solo celebrata, adorata, portata solennemente in processione ed esposta nei nostri, eccessivamente sontuosi, altari della reposizione. Essa va tradotta in servizio, in esperienze vere di carità, dove emerge la verità di quel pane spezzato "per voi e per tutti". L'Eucarestia è un sacramento dinamico, richiede la testimonianza, esige il passaggio dalla ritualità alla vita.

Non richiede necessariamente casule finemente ricamate, né pianete con filati in oro (tanto in voga di questi tempi). Richiede solo: brocca, catino e asciugatoio che devono divenire arredi da risistemare al centro di ogni esperienza comunitaria. Con la speranza che non rimangano suppellettili semplicemente ornamentali.

Traduciamo in una corale lavanda dei piedi (Gesù ce lo ricorda "*voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri")* la nostra esperienza eucaristica, saremo segni credibili, ma più ancora seminatori di quella speranza che scaturisce dalla certezza che la nostra speranza, altro non è che un pane spezzato, per la vita del mondo.

Venerdì santo (18 aprile)

LA SPERANZA È UN CUORE SQUARCIATO

Dal vangelo di Giovanni (19,28-33)

Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: «Ho sete». Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono

alla bocca. E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: «Tutto è compiuto!». E, chinato il capo, spirò.

Era il giorno della Preparazione e i Giudei, perché i corpi non rimanessero in croce durante il sabato (era infatti un giorno solenne quel sabato), chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via. Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui. Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua.

****

Durante l'azione liturgica riascolteremo l'intero racconto della passione secondo Giovanni (capp. 18 – 19). In questo momento di riflessione vogliamo soffermare l'attenzione sul momento culminante, ovvero la morte di Gesù.

Gesù ha compiuto l'opera per cui il Padre lo ha mandato, ora dalla cattedra della croce, imparte l'ultima lezione prima di consegnare il suo spirito. Tutto è compiuto!

Come se non bastassero tutte le crudeltà subite, anche da morto è oltraggiato: "*uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua*".

"*E uscì dal fianco sangue ed acqua (cfr. Gv 19, 34). Carissimo, non passare troppo facilmente sopra a questo mistero. Ho ancora un altro significato mistico da spiegarti. Ho detto che quell'acqua e quel sangue sono simbolo del battesimo e dell'Eucaristia. Ora la Chiesa è nata da questi due sacramenti, da questo bagno di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito santo per mezzo del Battesimo e dell'Eucaristia. E i simboli del Battesimo e dell'Eucaristia sono usciti dal costato. Quindi è dal suo costato che Cristo ha formato la Chiesa, come dal costato di Adamo fu formata Eva*" (S. Giovanni Crisostomo, Catech. 3, 13-19; SC 50, 174-177).

Il cuore di Cristo, squarciato dalla lancia, è la sorgente della nostra speranza. Per questo, papa Francesco, nella enciclica Dilexit nos, conclude con queste sublimi parole: "*Prego il Signore Gesù che dal suo Cuore santo scorrano per tutti noi fiumi di acqua viva per guarire le ferite che ci infliggiamo, per rafforzare la nostra capacità di amare e servire, per spingerci a imparare a camminare insieme verso un mondo giusto, solidale e fraterno. Questo fino a quando celebreremo felicemente uniti il banchetto del Regno celeste. Lì ci sarà Cristo risorto, che armonizzerà tutte le nostre differenze con la luce che sgorga incessantemente dal suo Cuore aperto*" (n.220).

Mettiamoci anche noi, come Maria e Giovanni, ai piedi della croce, non solo per rendere l'omaggio della devozione, quanto e soprattutto per lasciarci dissetare a questa fonte della salvezza. Quel cuore trafitto ci invita a lasciarci amare da lui e ad impegnarci ad amare gli altri.

"*Perché ogni essere umano è stato creato anzitutto per l'amore, è fatto nelle sue fibre più profonde per amare ed essere amato*" (ib. n. 21).

Sabato Santo (19 aprile)

LA SPERANZA È L'ATTESA DI UN ANNUNCIO

Dal vangelo di Giovanni (19, 40 – 42)

Essi [Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo] presero allora il corpo di Gesù, e lo avvolsero in bende insieme con oli aromatici, com'è usanza seppellire per i Giudei. Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora deposto. Là dunque deposero Gesù, a motivo della Preparazione dei Giudei, poiché quel sepolcro era vicino.

****

Protagonista di questo santo giorno, è una tomba nuova che accoglie il corpo esamine del Signore Gesù.

"*Ci sono, a volte, degli attimi così densi di mistero, che si ha l'impressione di averli già sperimentati in altre stagioni della vita. E ci sono degli attimi così gonfi di presentimenti, che vengono vissuti come anticipazioni di beatitudini future. Nel giorno del Sabato Santo, di questi attimi, ce n'è più di qualcuno. E come se cadessero all'improvviso gli argini che comprimono il presente. L'anima, allora, si dilata negli spazi retrostanti delle memorie. Oppure, allungandosi in avanti, giunge a lambire le sponde dell'eterno rubandone i segreti, in rapidi acconti di felicità*" (don Tonino Bello, Maria donna del Sabato Santo).

In silenzio e in vigile attesa, sostiamo davanti a quel sepolcro. Abbiamo da udire un annuncio indicibile che fa nuove tutte le cose; un annuncio inaudito che dà fondamento alla nostra speranza e la rinvigorisce; un annuncio che supera la impenetrabile barriera della morte e la distrugge. Un annuncio di vita e di resurrezione.

Vegliamo insieme con Maria, l'addolorata, che dinanzi a quel sepolcro il piange – come tutte le madri – il figlio morto. A lei, con confidenza di figli, ci rivolgiamo e la preghiamo con queste bellissime, struggenti e pregnanti parole:

"*Santa Maria, donna del Sabato Santo, estuario dolcissimo nel quale almeno per un giorno si è raccolta la fede di tutta la Chiesa, tu sei l'ultimo punto di contatto col cielo che ha preservato la terra dal tragico blackout della grazia. Guidaci per mano alle soglie della luce, di cui la Pasqua è la sorgente suprema.*

Stabilizza nel nostro spirito la dolcezza fugace delle memorie, perché nei frammenti del passato possiamo ritrovare la parte migliore di noi stessi. E ridestaci nel cuore, attraverso i segnali del futuro, una intensa nostalgia di rinnovamento, che si traduca in fiducioso impegno a camminare nella storia.

Santa Maria, donna del Sabato Santo, aiutaci a capire che, in fondo, tutta la vita, sospesa com'è tra le brume del venerdì e le attese della domenica di Risurrezione, si rassomiglia tanto a quel giorno. È il giorno della speranza, in cui si fa il bucato dei lini intrisi di lacrime e di sangue, e li si asciuga al sole di primavera perché diventino tovaglie di altare.

Ripetici, insomma, che non c'è croce che non abbia le sue deposizioni. Non c'è amarezza umana che non si stemperi in sorriso. Non c'è peccato che non trovi redenzione. Non c'è sepolcro la cui pietra non sia provvisoria sulla sua imboccatura. Anche le gramaglie più nere trascolorano negli abiti della gioia. Le rapsodie più tragiche accennano ai primi passi di danza. E gli ultimi accordi delle cantilene funebri contengono già i motivi festosi dell'alleluia pasquale" (Ibidem).

Attendiamo l’annuncio gioioso della Pasqua e, quando si ribalterà la pietra del sepolcro, iniziamo immediatamente il nostro pellegrinaggio per le strade del mondo, diventando così da statici e luttuosi personaggi, pellegrini di speranza.

Domenica di Pasqua (20 aprile)

LA SPERANZA È CRISTO RISORTO

Dal Vangelo secondo Giovanni (20, 1-9)

Il primo giorno della settimana, Maria di Magdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro.

Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!».

Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò.

Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario - che era stato sul suo capo - non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte.

Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Infatti, non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti.

****

Il nostro itinerario, tra alti e bassi, tra slanci entusiasti e soste di pigrizia, è giunto al termine.

Oggi riudiamo ancora una volta quelle parole che la liturgia – nella sequenza pasquale – mette in bocca a Maria di Magdala: "*Cristo, mia speranza, è risorto*" e in esse sono racchiusi i motivi della nostra fede.

"*Oggi risuona in tutto il mondo l'annuncio partito duemila anni fa da Gerusalemme: "Gesù Nazareno, il crocifisso, è risorto!" (cfr Mc 16,6).*

La Chiesa rivive lo stupore delle donne che andarono al sepolcro all'alba del primo giorno della settimana. La tomba di Gesù era stata chiusa con una grossa pietra; e così anche oggi massi pesanti, troppo pesanti chiudono le speranze dell'umanità: il masso della guerra, il masso delle crisi umanitarie, il masso delle violazioni dei diritti umani, il masso della tratta di persone umane, e altri ancora. Anche noi, come le donne discepole di Gesù, ci chiediamo l'un l'altro: "Chi ci farà rotolare via queste pietre?" (cfr Mc 16,3).

Ed ecco la scoperta del mattino di Pasqua: la pietra, quella pietra così grande, è stata già fatta rotolare. Lo stupore delle donne è il nostro stupore: la tomba di Gesù è aperta ed è vuota! Da qui comincia tutto. Attraverso quel sepolcro vuoto passa la via nuova, quella che nessuno di noi ma solo Dio ha potuto aprire: la via della vita in mezzo alla morte, la via della pace in mezzo alla guerra, la via della riconciliazione in mezzo all'odio, la via della fraternità in mezzo all'inimicizia.

Fratelli e sorelle, Gesù Cristo è risorto, e solo Lui è capace di far rotolare le pietre che chiudono il cammino verso la vita. Anzi, Lui stesso, il Vivente, è la Via: la Via della vita, della pace, della riconciliazione, della fraternità. Lui ci apre il passaggio umanamente impossibile, perché solo Lui toglie il peccato del mondo e perdona i nostri peccati. E senza il perdono di Dio quella pietra non si toglie. Senza il perdono dei peccati non si esce dalle chiusure, dai pregiudizi, dai sospetti reciproci, dalle presunzioni che sempre assolvono sé stessi e accusano gli altri. Solo Cristo Risorto, donandoci il perdono dei peccati, apre la via per un mondo rinnovato" (Papa Francesco, messaggio Urbi et Orbi, Pasqua 2024, 31.3.2024).

Come i discepoli di Emmaus, da viandanti – delusi e sfiduciati – trasformiamoci in pellegrini, pellegrini di speranza, e gridiamo (con le parole e la vita) che Cristo è veramente risorto e in questo annuncio ci sta tutta la vita nuova che auspichiamo per noi e il mondo intero.